

## NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 6 - IL TRIONFO DELLA CECITÀ PROPRIETARIA

Gli sviluppi e le trasformazioni dell'organizzazione militare della tarda Repubblica e dell'Impero illustrano bene la criticità del rapporto tra forme di proprietà e ordinamento politico. Quando, intorno al 107 a.C., in vista della guerra contro Giugurta re di Numidia, approntò la riforma dell'esercito, Gaio Mario non fece sostanzialmente altro che sancire gli esiti di un processo in corso da tempo. Annullando i requisiti minimi di reddito e aprendo l'arruolamento ai nullatenenti, Mario prendeva atto, sul versante del dispositivo militare repubblicano, della crisi di quello che era stato il perno dell'ordinamento su cui Roma aveva potuto basarsi ancora nel confronto con Annibale: il cittadino coincidente con il proprietario terriero e capace di proiettare militarmente questa sintesi nell'esercito come organizzazione dei contadini-proprietari in armi. L'espansionismo romano, l'indebolimento della piccola proprietà (chiamata a pagare un costo economico e umano altissimo per l'impegno bellico), il processo di concentrazione della proprietà terriera, dell'afflusso di schiavi con il maturare delle condizioni per l'affermazione del latifondo a coltivazione servile, avevano nei fatti posto all'ordine del giorno la professionalizzazione dell'esercito, l'esigenza cioè di voltare pagina rispetto ad una modalità di organizzazione militare che era legata ad una conformazione sociale ormai tramontata. La trasformazione dell'esercito, da organizzazione militare dei cittadini che si riconoscevano nell'ordinamento in quanto proprietari ad apparato della forza costituito da cittadini ormai privati dell'originaria dimensione proprietaria su cui si era fondato il legame di appartenenza alla comunità, si svolse, quindi, nel nesso con la trasformazione dell'economia agraria romana. Il nuovo modello di esercito si poté affermare in quanto compatibile con gli sviluppi socio-economici, adeguato rispetto alle esigenze e ai compiti che da questi sviluppi derivavano, capace di esprimere le potenzialità e reggere le sfide che la maturazione della potenza "globale" di Roma comportava. Un esercito for-

### - SOMMARIO -

- **SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA**  
Leggi ed ipotesi scientifiche - *pag. 4*
- **IL QUANTITATIVE EASING SOSTIENE IL PARASSITISMO DEGLI IMPERIALISMI MATURI - *pag. 6***
- **FORME E LOTTE SINDACALI IN ITALIA DAGLI ANNI '60 AD OGGI (conclusioni) - *pag. 8***
- **ANSALDO E PIRELLI NEL DECLINO ITALIANO - *pag. 12***
- **LA CRISI YEMENITA, UN BANCO DI PROVA - *pag. 15***
- **RIFLESSIONI SUL FEDERALISMO BRASILIANO**  
Le origini e la storia  
(parte III - le rivolte di fine Settecento) - *pag. 17*
- **NUOVI EQUILIBRI TRA LE ZONE ECONOMICHE DELLA CINA - *pag. 19***

mato da nullatenenti indotti ad abbracciare il mestiere delle armi e sorretti economicamente da un settore agricolo sempre più caratterizzato da grandi tenute a predominanza di forza-lavoro servile, era al contempo la forma militare più confacente alla fisionomia produttiva e sociale che si era affermata e più rispondente alle esigenze di un prolungato impegno bellico su lunghe distanze, impegno che non avrebbe potuto essere retto con uguale efficacia da una base di reclutamento formata da piccoli proprietari agricoli. Ma, pur consentendo di affrontare i compiti di un'espansione e di una politica di conquista che lo stesso profilo ormai marcatamente schiavista del modo di produzione romano richiedeva, la professionalizzazione dell'esercito, la sua composizione di cittadini ormai slegati in termini di proprietà dall'organismo politico repubblicano, era il frutto della scomparsa di un nesso fondamentale che era stato al cuore dell'ordinamento politico. La fine dell'unità politico-militare di uno spazio pubblico reso possibile da una forma di proprietà diffusa e intrinsecamente connessa alla sfera politica lasciava dei vuoti negli equilibri statuali che non potevano essere colmati dalla maggiore efficienza dell'esercito professionale. La formula economico-politico-militare che aveva consentito la politica espansionistica della Repubblica era stata minata dal proprio successo. Il procedere della polarizzazione sociale che aveva infranto la base del precedente ordinamento costituiva una negazione della piccola proprietà dei cittadini-soldati, una negazione che proprio le vittorie militari di questi avevano reso storicamente possibile. Alle spalle delle legioni formate da *proletarii* c'era ormai una società in cui si era espansa e affermata una proprietà, quella degli schiavi, che aveva un carattere assoluto, che aveva posto le premesse per un'ampia, lucida e dettagliata elaborazione giuridica, ma che non poteva riprodurre l'intrinseca politicità della precedente forma di proprietà<sup>1</sup>. Non poteva che conseguire una sorta di privatizzazione del potere militare, insidiosissima per la stabilità degli assetti dello Stato. Tra la truppa, formata da uomini che avevano fatto del servizio militare una stabile fonte di reddito, e i loro comandanti tendeva a stabilirsi un rapporto stretto, in qualche modo clientelare, visto che dalla conduzione delle operazioni militari e dal successo politico dei vertici militari che li comandavano i soldati potevano trarre sostentamento e magari benessere. Rappresenta un segno della profondità dei mutamenti sociali ac-

celeratisi con l'epoca successiva alla fine della minaccia annibalica il fatto che l'ordinamento politico repubblicano, nel proprio tramonto, sia stato destabilizzato da quelle figure di comandanti militari in grado di svincolarsi dal quadro istituzionale verso cui era stata la grande nemica Cartagine, così differente per connotazione sociale e conseguente fisionomia militare, a percepirsi estremamente vulnerabile e a mostrarsi ferocemente guardinga. È estremamente indicativo il fatto che l'azione di Augusto, volta a porre fine a questa situazione, fece leva sull'istituzione dell'*aerarium militare* (un fondo statale con cui finanziare il congedo dei veterani) e sulla concessione di lotti di terra a chi aveva prestato servizio. La stabilizzazione perseguita dal principato si incardinò, quindi, sullo sforzo di legare economicamente l'esercito al potere centrale e sul recupero, ovviamente in ben altro contesto storico rispetto alle forme originarie, della dimensione del soldato come cittadino legato allo Stato da una dimensione di piccolo proprietario agricolo. Si ripristinava, in nuove forme e in un quadro socio-economico profondamente diverso dalla fase repubblicana che aveva preceduto la guerra annibalica, un nesso sociale tra il cittadino in armi e l'ordinamento politico e istituzionale. Ma questo nesso indirizzato dai vertici dello Stato, proveniente dal potere politico, non avrebbe comunque potuto configurare un mutamento profondo alle fondamenta della società, un ritorno ad un ordinamento basato sulla diffusione della piccola proprietà contadina in contrapposizione a quelle forze e dinamiche sociali che in ogni caso avevano reso possibile l'instaurazione del principato. Anzi, fu il modello di organizzazione militare, con il procedere dell'epoca imperiale, a risentire degli sviluppi e della crisi del modo di produzione schiavistico. L'espansionismo romano comportò, già con Augusto, difficoltà nel reperire cittadini italici da trasferire lungo le frontiere. Il ricorso agli «*elementi meno qualificati della popolazione*»<sup>2</sup> e l'allargamento dell'area di reclutamento alle province si imposero come scelte obbligate. Già all'inizio del II secolo d.C. le aree di reclutamento vennero a coincidere con quelle di stanziamento delle legioni mentre si faceva più frequente il fenomeno dell'acquisizione della cittadinanza romana al momento dell'arruolamento. La cosiddetta coscrizione territoriale costituì «*la premessa per la futura barbarizzazione dell'esercito*»<sup>3</sup>. Senza contare il peso rilevante, e crescente con l'acuirsi della necessità di fronteggiare le popo-

lazioni barbariche, degli *auxilia*, soldati reclutati tra i provinciali e organizzati in apposite formazioni. L'emersione nel tessuto dell'economia agraria romana della figura del colono, il contadino dipendente che andava subentrando allo schiavo, il cui bacino di prelevamento e mercato stavano contraendosi, l'instaurarsi di rapporti tra colono e proprietario terriero, che prefiguravano sotto certi aspetti la futura società feudale, crearono premesse destabilizzanti per la sfera militare. Dall'età di Diocleziano le reclute vennero principalmente arruolate con un sistema di coscrizione legato alla proprietà fondiaria e fondato sugli stessi rilevamenti alla base della tassazione. La possibilità data al proprietario terriero di evitare al proprio colono il servizio militare tramite il versamento di una somma di denaro consentiva agli organismi dello Stato di disporre dei fondi per pagare le reclute tra le popolazioni barbariche. L'aristocrazia composta dai proprietari fondiari dell'Occidente aveva conosciuto un ridimensionamento politico con gli imperatori danubiano-balcanici che erano riusciti a traghettare l'apparato dello Stato fuori dalla crisi del III secolo. Ma la polarizzazione sociale non aveva cessato di incrementarsi e questa aristocrazia terriera arrivò nel basso Impero ad estorcere, tramite i canoni, riscossioni probabilmente superiori a quelle già elevatissime costituite dal prelievo fiscale dello Stato e nel IV secolo raggiunse un reddito medio che poteva attestarsi a livelli cinque volte superiori a quello degli antenati del I secolo<sup>4</sup>. All'evasione fiscale e alla sottrazione dei coscritti all'esercito, pratiche già abituali, i proprietari terrieri occidentali aggiunsero, a completamento del loro «*incallito disimpegno militare*»<sup>5</sup>, la possibilità, dopo la morte di Valentiniano nel 375, di sfruttare l'impossibilità dei nuovi comandanti militari di origine germanica di raggiungere il rango imperiale. Con figure come Arbogaste e Stilicone impossibilitate a tradurre l'autorità militare in un saldo potere politico, l'aristocrazia occidentale riuscì a manovrare un'autorità imperiale ormai irrimediabilmente debole<sup>6</sup>. Alimentando e sfruttando le divisioni e le fragilità all'interno degli apparati dello Stato, questi grandi proprietari fondiari riuscirono a far trionfare il loro «*cieco egoismo patrizio*» sull'efficienza difensiva che era stata ripristinata dagli imperatori militari da Diocleziano in avanti, a riconquistare «*nel cuore dell'impero un'influenza che doveva riuscirgli fatale*»<sup>7</sup>. In una situazione storica in cui l'ordinamento politico feudale non poteva dispiegarsi

sulla base di quelli che erano ancora gli elementi embrionali della società corrispondente e in cui il potere politico imperiale, scaturito dalla società schiavistica e alle prese con il suo declino, doveva agire sulle risorse finanziarie di forme di proprietà in grado ormai di ritagliarsi estesi margini di autonomia politica rispetto allo Stato, l'organizzazione militare non poteva che sfarinarsi in una più generale crisi dei legami politici della società. La catastrofica miopia con cui le classi dominanti dei territori imperiali perseguirono i propri interessi immediati, al prezzo di pregiudicare la stessa capacità difensiva dell'Impero, fu la manifestazione dell'intrinseca impoliticità di una condizione proprietaria in grado concretamente di scindere la propria azione sociale dai compiti essenziali e dalle necessità del proprio organismo politico di riferimento. Una capacità, una possibilità che costituirono una condanna.

## NOTE:

<sup>1</sup> Anderson indica nella concezione di proprietà privata incondizionata espressa nel diritto romano una novità rispetto ai precedenti sistemi giuridici (in Grecia, in Persia, in Egitto) e definisce questa proprietà quiritaria, propria del cittadino romano, destinata a sopravvivere alla società in cui era sorta, come un «*distillato giuridico dell'economia schiavistica estensiva*» (Perry Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo*).

<sup>2</sup> Emilio Gabba, *Considerazioni sugli ordinamenti militari del tardo Impero in Ordinamenti militari in Occidente nell'Alto Medioevo*, tomo primo, settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo 30 marzo-5 aprile 1967, Spoleto 1968.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Perry Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Contro la tesi di una rinnovata capacità di azione dei grandi proprietari occidentali nel cuore degli ingranaggi dell'Impero sembrerebbe militare la recente ricostruzione dello storico Alessandro Barbero, che sottolinea la piena integrazione di vertici militari di origine barbarica come Stilicone nel ceto dirigente imperiale. In realtà lo stesso Barbero, oltre a ricordare i sospetti che nel 354 l'opinione pubblica nutrì nei comandanti militari di origine alamanna, fornisce un'ampia documentazione delle tensioni e delle polemiche che, soprattutto a partire dall'epoca di Teodosio, accompagnarono il massiccio impiego di reclute e di bande mercenarie gotiche. Il giudizio secondo cui, più che ad una definita campagna ideologica in chiave nazionale questo clima sarebbe riconducibile ad «*un aspetto della lotta per il potere e degli scontri fra gruppi di interesse alla corte imperiale*», non sembra contraddire radicalmente l'impostazione dell'Anderson (Alessandro Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Laterza, Roma-Bari 2012).

<sup>7</sup> Perry Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo*.

## SULLA TEORIA MARXISTA DELLA CONOSCENZA

### Leggi ed ipotesi scientifiche

Senza accettare una qualche forma di causalità, si darebbe sovranità assoluta allo scetticismo puro e non sarebbe neanche ricevibile alcuna idea di scienza e di reale comprensione della natura. Scrive Engels nella *Dialettica della natura*: «Per chi nega la causalità ogni legge naturale è un'ipotesi [...]. *Quale squallore di pensiero, starsene fermi a ciò!*».

Il marxismo rifiuta una visione della storia e della natura in cui opera una causalità meccanica e inevitabile. Ma senza la causalità troneggerebbe l'imprevedibile, l'inspiegabile ed invece la pratica stessa, l'attività umana, ci dà prova definitiva non solo della possibilità della determinazione, ma anche della realtà di questa nella natura. La scienza è caratterizzata quindi non solo da ipotesi ma anche da certezze, nel senso che abbiamo inteso nei primi articoli di questa rubrica. Le leggi sono proprio una scoperta di nessi causali tra diversi fenomeni naturali legati oggettivamente, materialmente tra loro. Tuttavia per Engels la scienza non è unicamente l'insieme di leggi che rappresentano la conquista in un dato momento del pensiero più corrispondente a un campo di fenomeni. Ciò sarebbe in contraddizione con i capisaldi di una concezione di verità come processo di approssimazione.

Le ipotesi sono concepite come un momento indispensabile nello sviluppo della scienza, anzi sono un tratto proprio della sua stessa essenza. La scienza non potrà essere di sole ipotesi, perché altrimenti non si avrebbero dei risultati, non si realizzerebbe una crescita della conoscenza, non sussisterebbe un reale progresso. Tuttavia la scienza non può essere solo l'insieme di leggi date per assodate, in primo luogo perché la conquista di queste è un processo e non una rivelazione. In secondo luogo perché le leggi sono comunque delle approssimazioni più o meno efficaci del dato reale, il quale è estremamente complesso e per giunta in movimento. Perciò prima, durante e a fianco di conoscenze consolidate compariranno sempre delle ipotesi, in quanto tali necessarie. Emerge quindi un'idea di scienza flessibile e non definita da un perimetro netto, in cui non "tutto va bene" come vorrebbe il filosofo della scienza Feyerabend, ma in cui non esiste il vero da una parte e il falso dall'altro. In una concezione di verità come approssimazione occorre aver assimilato la dialettica fino in fondo: non può dettar legge la massima evangelica del ragionare tramite «sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno». Nella scienza, altrimenti sarebbe scientismo, una pseudo-religione camuffata sotto spoglie materialiste, c'è spazio per l'ipotesi, per il "forse" elaborato con gli strumenti del metodo scientifico.

Potremmo dire di più sviluppando lo spunto

di Engels: ogni legge prima di essere accettata come tale è stata un'ipotesi. Mentre non è detto che tutte le ipotesi divengano leggi. Alcune ipotesi scientifiche sono destinate a restare tali per lungo tempo, forse alcune per sempre, altre vengono smentite, abbandonate, modificate. Anche qua la logica hegeliana applicata in questo contesto non concepisce in generale ipotesi senza leggi e viceversa.

Soffermiamoci sulla considerazione di Engels nell'*Anti-Dühring* sullo stato della fisica e della chimica: egli osserva, senza scandalo, che ci si trova «in mezzo alle ipotesi come in mezzo ad uno sciame di api», e, aggiunge, «non è possibile che la cosa sia diversa». Il trovare naturale la presenza di più ipotesi in uno stesso campo di ricerca è, oltre ad una constatazione in questo caso, un portato necessario di una visione della verità come non assoluta ed unica o rivelata. Sicuramente si potrebbero concepire anche tante verità assolute a composizione del quadro conoscitivo umano, ma così facendo non si afferrerebbe il senso profondo e la grande utilità delle ipotesi scientifiche. La presenza ed il ruolo importante di queste sarà cosa normale per chi del vero ha un'immagine relativa e per chi del processo conoscitivo ha l'idea di una continua approssimazione, di una conquista.

Analizzando il campo delle scienze relative agli organismi viventi, ancora più ricco di relazioni reciproche di quanto non lo fosse quello sulla materia inorganica, Engels torna nuovamente sull'aspetto delle ipotesi scientifiche: «il bisogno di una concezione sistematica dei nessi costringe sempre di nuovo a circondare le verità definitive di ultima istanza di una fitta siepe di ipotesi». Se nella considerazione precedente si paragonavano le ipotesi agli sciami d'api, riconoscendone l'inevitabilità, qua si aggiunge il bisogno, la necessità di ricorrere a queste da parte degli scienziati. In quest'altra frase, tanto concisa quanto cruciale per chi considera il marxismo come una scienza sociale, risiedono grandi implicazioni: «la forma di sviluppo della scienza, in quanto essa pensa, è l'ipotesi». Il pensare costringe ad avvalersi di ipotesi, senza ipotesi non c'è pensiero, non c'è scienza. Se poi rimanessimo sempre allo stadio di ipotesi è chiaro che l'umanità non sarebbe avanzata di un millimetro, ma questa forma di pensiero è inevitabile per avanzare, per far fronte agli ostacoli, per attrezzarsi a superarli, per, prima ancora, comprendere la natura.

Nell'ipotesi risiede l'errore certamente, ma l'errore è momento ineliminabile insieme al suo opposto che è la giustezza, la correttezza. Non si può avere l'uno senza l'altro, tanto è vero che gli opposti si implicano vicendevolmente. La scienza non è infallibile e proprio per questo l'ipotesi è

così vitale e sembra essere per Engels una delle forme di pensiero più importanti. Ma se anche la scienza, in quanto prodotto storico umano, è passibile di errori, proprio per questo è bisognosa di ipotesi, come nuovi punti di vista, come spiegazioni alternative a quelle vigenti, come possibile correzione dell'errore.

L'ipotesi è indispensabile per far venire alla luce una nuova legge. Tuttavia l'ipotesi precede la legge in modo impaziente, la anticipa prima di poterla dimostrare a tutti gli effetti. Così Engels: «Viene osservato un fatto nuovo, che rende impossibile l'interpretazione fino a quel momento data dei fatti appartenenti a quello stesso gruppo. Da quel momento in poi delle nuove interpretazioni – basate in un primo tempo solo su di un numero limitato di fatti e di osservazioni – diventano una necessità. Ulteriore materiale di osservazione epura queste ipotesi, scarta le une, corregge le altre, finché, all'ultimo, riesce a completare e mettere a punto la legge. Voler aspettare che sia messo a punto tutto il materiale per la legge, significherebbe sospendere fino a quel momento la ricerca pensante, e già per ciò stesso la legge non verrebbe mai in luce». In questo passo si sottolinea anche la lotta, la selezione quasi darwiniana delle ipotesi. Un'ipotesi può venire sconfitta o può invece risultare vittoriosa, cosa naturale se sono in competizione. Ma se questa è la scienza pensante, che usa le ipotesi, vuol dire che più ipotesi, se effettivamente scientifiche sono, convivono all'interno del corpo scientifico, rendendolo più vitale e forte. Seguiamo ancora l'argomentazione di Engels: «La molteplicità e l'avvicinarsi delle ipotesi che si rigettano l'una con l'altra [...] portano con sé facilmente l'idea che noi non possiamo conoscere l'essenza delle cose [...]. Questo fatto non è proprio delle scienze naturali giacché tutta la conoscenza umana si sviluppa seguendo una curva ripetutamente intrecciata, e l'una teoria rigetta l'altra, allo stesso modo, anche nelle discipline storiche, filosofia inclusa [...]».

Nella *Dialettica della natura* v'è un capitolo sull'elettricità e sulle teorie concernenti il movimento dell'elettricità. Su quella forma di movimento al tempo regnava una certa oscurità ed è perciò un buon osservatorio per il confronto tra ipotesi. Fare ipotesi, per Engels, non corrisponde a dire con leggerezza tutto ed il contrario di tutto: «Prima facciamo un'ipotesi, per spiegare un certo fenomeno, e alla prima difficoltà in cui ci imbattiamo, facciamo una seconda ipotesi, che è la diretta negazione della prima. Come deve esser fatta la filosofia, di cui questi signori possono lamentarsi a buon diritto?». Ma le folli speculazioni aprioristiche della filosofia naturale tedesca, contro cui Engels indirizzava il suo sarcasmo, non erano inferiori agli scritti di fisica teorica della scuola empirista. Il problema in questo campo

era la mancanza, direbbe il filosofo della scienza Kuhn, di un paradigma. Nella chimica, ad esempio, la scoperta dei pesi atomici fatta da Danton dava ordine e relativa sicurezza e permetteva un «*attacco sistematico, e condotto quasi secondo un piano, del terreno non ancora espugnato: paragonabile all'assedio di una fortezza condotto secondo le regole*». Invece, «*nella teoria dell'elettricità una desolante zavorra di vecchi, malcerti esperimenti né definitivamente confermati, né definitivamente annullati: un incerto brancolare nel buio, uno sconnesso indagare e sperimentare di molte persone isolate, che vanno sparpagliate all'attacco del terreno sconosciuto, come va all'attacco uno stormo di cavalieri nomadi*». A far la differenza non era tanto la singola scoperta, perché viene notato come la scoperta della corrente galvanica potesse essere paragonata a quella dell'ossigeno (anche se una era di venticinque anni successiva), ma piuttosto e prevalentemente, a far la differenza erano gli effetti di una scoperta che potesse portare ordine e indirizzare il lavoro della “scienza normale”, usando un termine caro a Kuhn.

Una scoperta come quella di Danton, che desse «*un centro a tutta la scienza e una salda base alla ricerca*», nell'elettricità non era ancora stata fatta. Anche per questo c'era un grande proliferare di ipotesi scientifiche, che hanno anche il compito intrinseco di indirizzare una specifica ricerca, tra cui Engels cita quelle di Maxwell (1864), Hankel (1865), Reynard (1870) e Edlund (1872). In realtà, nota Engels, queste loro ipotesi addirittura concordano e si poggiano su una base comune costituita da un'altra ipotesi precedente alle loro, quella espressa da Faraday già nel 1846. Quest'ultimo aveva congetturato «*che l'elettricità sia un movimento di un mezzo elastico che permea tutto lo spazio e quindi anche tutti i corpi, le cui particelle discrete si respingono secondo la legge dell'inverso del quadrato della distanza, quindi, in altri termini, sia un movimento di particelle d'etere e che le molecole dei corpi partecipano a questo movimento*».

Quindi, al 1872 si avevano, nel campo fisico che si occupava dei fenomeni elettrici, almeno quattro ipotesi diverse, poggianti tutte su un'ipotesi precedente.

Engels si astiene dall'esaminare da vicino i particolari di queste teorie, per la cui profonda comprensione occorre una competenza specifica, e si limita a puntualizzare che la teoria dell'etere di Maxwell è stata confermata sperimentalmente in un caso particolare. Terminando la descrizione di questa fase definita «*di transizione*» della scienza dell'elettricità, preannuncia che servirà ancora molto lavoro fino a che si possa giungere ad «*un nucleo solido da queste ipotesi*». Ma la scienza è anche per l'appunto selezione di ipotesi scientifiche.

## IL QUANTITATIVE EASING SOSTIENE IL PARASSITISMO DEGLI IMPERIALISMI MATURI

Nella nostra analisi compiuta finora, il ruolo del parassitismo nell'evoluzione dell'imperialismo non è stato posto come un elemento contingente, dovuto a scelte poco razionali dei maggiori agenti del capitale internazionale bensì come un necessario processo che trova nell'insensibilità di questo sistema produttivo un terreno fertile nel quale prosperare. Il parassitismo non è quindi frutto di scelte e non è neanche eliminabile attraverso scelte di altra sorta o natura o attraverso una progressiva illuminazione della classe dominante.

Non può quindi stupirci che l'attuale sistema tenda in un certo modo ad assecondare la presenza di ampie aree parassitarie, tentando semmai di ridurre al minimo quelli che sono i pericoli di una crisi da parassitismo che, come abbiamo visto, pone il suo retroterra oggettivo in una sproporzione che può in certe fasi venire a crearsi tra la forza del parassitismo e la capacità di un imperialismo di accaparrarsi plusvalore internamente e a livello internazionale.

Nel solco dell'analisi fin qui svolta andiamo a misurare e a tentare di comprendere meglio determinati processi che appaiono nelle analisi borghesi in maniera contrastante in base agli oggettivi vantaggi delle singole frazioni in campo e che si accompagnano sovente con una sorta di ricerca di personaggi che "salvino la situazione", che "trovino la soluzione al problema".

Nella nostra visione i processi oggettivi della realtà capitalistica non sono determinabili da menti geniali ma sono il frutto dell'incedere obiettivo di caratteristiche essenziali di un modello sociale che evolve e si trasforma; con questo non neghiamo ovviamente il ruolo che una singola personalità svolge ma la inseriamo all'interno di uno steccato che è obiettivamente determinato. La borghesia si dota eccome dei suoi quadri, li forma, li paga e li utilizza fin quando è possibile, li abitua alla lotta e ai contrasti e ideologicamente, quando si presenta la necessità, li vende alle classi dominate come autentici salvatori della patria.

In un'epoca come l'attuale nella quale gli establishments politici sono spesso attaccati, resi nudi di fronte alle contraddizioni tipiche di una politica borghese che tende da sempre alla compravendita elettorale e alla corruzione, si è spesso cercato altrove gli "eroi" in grado di salvare i maggiori imperialismi al mondo dalle loro fasi critiche. Li si è cercati in qualche industriale "illuminato", in qualche comico ma non è da trascurarsi il ruolo affidato negli ultimi anni ai banchieri centrali, spesso presentati come demiurghi in grado di seppellire l'economia di un'area o di farla, al contrario, miracolosamente riemergere dalle secche.

Il ruolo che attribuiamo nella nostra analisi a questi ultimi è quello di quadri della borghesia che

tentano con gli strumenti a loro disposizione e attraverso la ricerca costante di una sintesi tra diverse frazioni borghesi, di far perdurare un sistema sociale contraddittorio e di assecondarne i profondi processi interni. Sia il ruolo di Ben Bernanke negli scorsi anni, prima del passaggio di testimone a Janet Yellen, che quello di Mario Draghi oggi ci appare, almeno nelle maggiori manovre, come un ruolo assolutamente conservativo rispetto al processo di imputridimento sociale parassitario, col tentativo in più di evitare che le contraddizioni tipiche del parassitismo aprano scenari maggiormente critici per i maggiori imperialismi al mondo.

Sia l'imperialismo americano che gli imperialismi europei si sono trovati a distanza di sette anni l'uno dall'altro ad avere la necessità di "drogare" il proprio sistema economico e finanziario interno attraverso manovre di alleggerimento quantitativo o, come si usa maggiormente dire in gergo, di *quantitative easing* (QE). Con questo genere di manovre le banche centrali non si limitano ad aumentare la massa di moneta circolante, obiettivo che sarebbe raggiungibile con modalità più semplici, ma intervengono nel sistema acquistando massicce quantità di attività finanziarie e titoli privati spesso tossici e spesso di aziende con partecipazione statale oltre che enormi quantità di titoli di stato.

Al di là dello sbandierato obiettivo che i banchieri centrali protagonisti di questo genere di manovre presentano come vero cavallo di battaglia, ovvero quello di far ripartire l'economia, gli investimenti e l'inflazione, ci appare estremamente oggettivo e poco ci importa il grado di consapevolezza cosciente degli attori in gioco, che queste operazioni servano ad alimentare il parassitismo interno e a limitarne le contraddizioni oggettive da esso create per un certo lasso di tempo.

La FED guidata da Ben Bernanke cominciò questo genere di operazioni alla fine del 2008 dopo aver constatato che l'abbassamento verticale del tasso di interesse, passato in poco meno di due anni da 5,25% a zero, non aveva portato a una ripresa economica. Nel 2008 le prime manovre si concentrarono sull'acquisto di 100 miliardi di dollari di debito di imprese private con supporto governativo e soprattutto delle celebri Fannie Mae e Freddie Mac, due società sorte alla fine degli anni '30 per garantire i fondi per il mercato immobiliare americano e che rappresentano una forma tipica di attività parassitaria, centrando il loro ruolo nel mercato finanziario sulla compera di mutui che venivano poi da queste società assicurati, impacchettati e cartolarizzati per poi rivenderli agli investitori sotto forma di titoli derivati; questa attività di mero carattere finanziario e ben lontana dalla generazione di plusvalore era giunta alla fine del 2007 ad

aver generato 5.200 miliardi di dollari in titoli, ovvero un terzo dell'intera capitalizzazione della borsa di Wall Street e più di un terzo del PIL americano. Insieme a ciò la FED acquisì in questa prima manovra di QE sul mercato 500 miliardi di dollari di MBS (Mortgage-backed securities) che altro non sono che titoli frutto di cartolarizzazioni di mutui coperti da ipoteche. Nei primi due anni di QE la FED acquisì inoltre la prima tranche di titoli pubblici a lungo termine per un valore pari a 300 miliardi di dollari.

Dal settembre del 2012 la FED ha inoltre reso pubblico l'acquisto di MBS per un ammontare di 40 miliardi al mese e dopo pochi mesi il piano di acquisto di titoli di Stato per un ammontare di 45 miliardi di dollari al mese.

Questo processo è andato a ritmi spediti fino alla fine di ottobre dello scorso anno quando Janet Yellen, nuovo governatore della FED, ha annunciato il progressivo ritiro dell'iniziativa di QE, in quel mese a riprova di questa nuova tendenza la FED aveva acquisito soltanto 5 miliardi di bond governativi e 10 miliardi di MBS.

Il bilancio della FED in questo quinquennio è poco più che è uscito totalmente modificato. Le attività detenute da questa importante istituzione finanziaria sono passate da circa 800 miliardi a più di 4.300 alla fine del 2013 di cui 1.500 relativi agli MBS. I 2.800 restanti sono quasi esclusivamente di titoli del tesoro a lungo termine.

Oltre a ciò il bilancio economico-sociale va in assoluto in un'unica direzione, se pensiamo che sono state salvate attività finanziarie di ampio carattere parassitario e nel frattempo sono aumentate le fonti di sostentamento del parassitismo statale. In più la compera in massa degli stessi titoli di Stato ne hanno abbassato enormemente il rendimento, dando così un doppio aiuto alla spesa federale, uno diretto relativo allo stesso abbassamento del rendimento e l'altro relativo alla copertura dalla speculazione internazionale.

L'aumento della liquidità circolante ha in più dato maggior sangue alla proliferazione parassitaria di carattere finanziario che necessita di liquidità di sistema per ampliare costantemente la vertigine dell'accumulo di denaro virtuale senza dover passare dalla produzione di merci. Riteniamo che anche questo meccanismo abbia infatti contribuito alla ripresa dei titoli derivati e delle attività borsistiche in genere, avvenuta in maniera consistente dal 2010 in avanti nel primo imperialismo al mondo. Inoltre, l'abbassamento dei rendimenti dei titoli di Stato ha reso questa forma di investimento poco attraente, rendendo ancora più facile l'incanalamento della liquidità verso il mercato obbligazionario, azionario, derivato, ecc.

Per tutto ciò ci appare oggettivo poter constatare che queste operazioni sono state un'assoluta manna per la proliferazione del parassitismo negli USA. In un'epoca dove le esigenze parassitarie avevano

posto la contraddizione di una loro eccessiva estensione in proporzione alle masse di plusvalore raccattabili nel globo da questo imperialismo, la maggior istituzione finanziaria del mondo ha agito nella direzione di un'alterazione artificiosa e repentina del sistema economico e finanziario per provare a limitare gli effetti contraddittori del parassitismo stesso. Appare reale e ironico allo stesso tempo come in questa fase storica la limitazione delle contraddizioni del parassitismo siano risolte alimentando il parassitismo stesso.

All'inizio di quest'anno anche la BCE ha deciso, dopo una controversa lotta interna, accentuata dalla mancanza di uno Stato unico europeo alle spalle di questa istituzione finanziaria, di avviare un piano di *quantitative easing* per 18 mesi.

Gli acquisti, nel caso della BCE, saranno pari a 60 miliardi di euro al mese, 50 miliardi di titoli sovrani e 10 miliardi di titoli corporate frutto di cartolarizzazioni. In particolar modo la BCE ha reso pubblico che dei 950 miliardi di euro di titoli sovrani che verranno acquisiti in questi mesi il 76% arriverà da Germania, Francia, Italia e Spagna (244 miliardi di debito tedesco, 192 miliardi di debito francese, 167 miliardi di debito italiano e 120 miliardi di quello spagnolo), il resto sarà acquisito dai Paesi minori, escludendo almeno in una fase iniziale i titoli greci. È interessante sottolineare, a proposito di sostentamento di attività parassitarie, che tali titoli non saranno acquisiti nel mercato primario ma saranno acquistati da banche, fondi d'investimento e fondi pensione, alimentandone un margine di profitto per quest'ultimi e alleggerendone i bilanci e le linee di investimento, liberando liquidità, anche in questo caso per l'acquisto di titoli di altra natura.

Ancora una volta l'effetto immediato sarà sicuramente l'aumento della massa di moneta circolante nonché l'abbassamento del costo di indebitamento degli Stati grazie all'abbassamento dei rendimenti dei titoli di Stato. Anche nel caso degli imperialismi europei si avrà necessariamente una diversa direzione per le masse di risparmio circolante che necessariamente andranno ad aumentare le casse della borsa e dell'acquisizione di prodotti a sempre maggior livello di sofisticazione matematico-finanziaria.

Un circolo abbastanza vorticoso di manovre volte all'obiettivo di drogare di liquidità il sistema e di alimentare in questo modo sia il parassitismo finanziario che quello statale. Un processo per moltissimi versi assimilabile a quello americano, la forza imperialista e la maturità imperialista hanno dettato semplicemente tempi e modi diversi, dimostrando una volta di più, qualora ve ne fosse bisogno, che a una maggiore efficienza e maturità imperialista, in questa fase storica, corrisponde un più lesto ed efficace sostentamento del parassitismo interno.

**William Di Marco**

## FORME E LOTTE SINDACALI IN ITALIA DAGLI ANNI '60 AD OGGI (conclusioni)

### *Ascesa e declino delle lotte operaie*

Il movimento operaio in Italia, dal dopoguerra in poi, ha attraversato un periodo di lotte in ascesa per migliorare le condizioni lavorative e salariali ed un altro periodo che invece ha conosciuto una fase di decremento delle lotte. Un declino partito dagli anni '80 e che è andato avanti inarrestabile fino ai giorni nostri. In questi oltre quarant'anni, da quel simbolico maggio francese del 1968 ad oggi, la classe operaia ha oggettivamente attraversato un mutamento profondo. Non che sia mutato il connotato basilare di classe sfruttata nel sistema capitalistico, ma il contesto in cui oggi si trova ad operare la classe operaia in Italia e in molteplici realtà ad elevata maturazione imperialistica è considerevolmente cambiato. Ascesa e discesa delle lotte di classe sono determinate dall'andamento delle diverse fasi del capitalismo. La fine degli anni '60 fu caratterizzata da uno spontaneismo operaio che sarà in grado di conseguire alcune importanti conquiste, valide ancora fino a poco tempo fa. Sarà un movimento che nel contesto italiano sfuggirà in parte al controllo dei sindacati confederali e in parte andrà ad incidere sugli stessi confederali, obbligandoli ad inserirsi in una certa misura nell'ondata rivendicativa operaia. Al contempo gli stessi sindacati confederali, nella fattispecie la Cgil più di tutti, e il partito stalinista riusciranno a rafforzarsi sfruttando la spinta operaia. Sergio Turone giudica che in definitiva non si delineò una nitida e ben marcata linea di contrasto tra il movimento spontaneo e i sindacati confederali: «Non ci fu in effetti una contrapposizione chiara fra sindacalismo ufficiale e contestazione spontaneistica, perché non c'era una linea distinta che separasse l'uno dall'altra, e anzi le forze contestatrici erano in qualche misura forze che aderivano all'organizzazione confederale»<sup>1</sup>. In quella fase il forte impulso della classe operaia si mostrò capace di condurre le proprie istanze rivendicative anche sul terreno delle piccole aziende. I sindacati confederali, oltre ad essere sospinti sul terreno della rivendicazione dallo slancio spontaneo di classe, venivano sollecitati verso quell'unità sindacale tanto ideologizzata dalle burocrazie sindacali ma in definitiva, a causa in gran parte delle ingerenze della sfera politica borghese, mai realizzata. Si arrivò all'unico compromesso

possibile il 3 luglio del 1972 con la firma del "patto federativo tra Cgil-Cisl-Uil" dando vita alla denominata Federazione Cgil, Cisl e Uil. La fase di lotta che si era aperta sul finire degli anni Sessanta portò la Fiom, la Fim e la Uilm ad unificarsi nella Federazione lavoratori metalmeccanici (FLM), un'esperienza unitaria che durò dal 1972 al 1984. Anche se nei fatti la neo Federazione esprimeva una tendenza all'azione tradunionistica, i maggiori partiti parlamentari cercarono di influenzarla per i loro interessi e farla sfumare nel più breve tempo possibile. Il fenomeno sociale che investì il tessuto produttivo italiano era un fermento rivendicativo e politico di proporzioni mai viste dal dopoguerra e ancora fino ad oggi. In quegli anni si manifestarono, grazie all'impulso operaio, due tendenze. Lo scenario politico e sociale italiano veniva occupato da una classe operaia in movimento che da una parte appunto creava forme sindacali che sfuggivano alla burocrazia confederale e dall'altra imponeva ai confederali di unificarsi per la lotta contro il capitale. Infine la spinta spontaneista della classe operaia si andò ad arenare con l'esaurirsi di quella particolare fase del capitalismo italiano. Si trattava di una spinta riformatrice che non poteva che seguire l'andamento del ciclo economico dell'imperialismo italiano. Abbiamo ricordato come la lotta spontaneista che si era sviluppata nelle fabbriche si fosse estesa anche oltre i grandi centri industriali, ma non ebbe la forza necessaria per andare oltre la connotazione per cui era nata, cioè una lotta di rivendicazione economica. In quegli anni la spinta operaia metteva in discussione le relazioni sindacali ad uso esclusivo delle burocrazie confederali, dando vita a forme di organizzazione più ampie dove tutti i lavoratori potevano candidarsi a rappresentanti sindacali, erano i cosiddetti Consigli di fabbrica. L'opportunismo stalinista, pur conoscendo momenti di ritardo e difficoltà, seppe in fin dei conti mantenere una presenza e un'influenza nel movimento operaio e lo seppe in buona parte incanalare nelle urne elettorali. Durante le elezioni politiche del 1976 il PCI arrivò ad un passo dalla DC; nel 1976, oltre all'avanzata elettorale, il PCI riusciva ad arrestare, anche se per soli due anni, la caduta degli iscritti al partito, arrivando a più di un milione e ottocentomila tesserati<sup>2</sup>. All'in-

terno del raggio di azione del movimento operaio prese vita una costellazione di raggruppamenti politici che spesso si ritrovavano alla testa di manifestazioni, ma da lì a poco questi gruppi o si schiantarono contro il declino delle lotte o iniziarono a vivere di rendita ricordando, e celebrando, gli anni '60-'70 e scommettendo il proprio destino politico su di una ripresa, in tempi più o meno brevi, di un nuovo '68. Alcuni quadri di queste formazioni finirono per essere assorbiti nelle diverse istanze politiche e giornalistiche borghesi. Nella dinamica di quegli anni Lorenzo Parodi e Arrigo Cervetto, grazie agli strumenti del marxismo e del leninismo, riuscirono ad inquadrare la natura di quelle lotte e a non farsi trascinare in una lettura di quel movimento come il principio di una rivoluzione proletaria. La lotta di classe non è una scherzosa competizione ma è un rullo compressore in grado di appiattire chi nei fatti imita il metodo marxista ma senza averne assimilato il rigore e la profondità.

### ***La nascita dei sindacati di base nel riflusso delle lotte***

È ormai consuetudine adottare come spartiacque nel definire il passaggio ad una fase di riflusso delle lotte la cosiddetta marcia dei quarantamila della Fiat di Torino nel 1980. Quel momento segnò effettivamente una pesante battuta di arresto del movimento operaio e della lotta sindacale. Una brusca frenata condizionata da una serie di fattori e tendenze che in quel frangente si manifestarono in maniera acuta e concentrata: dopo il 1979, quando i lavoratori partecipanti allo sciopero superavano i 10 milioni<sup>3</sup>, si ebbe un continuo calo che rifletteva in modo inequivocabile il cambiamento di fase della lotta di classe. Anche se in tutti gli anni '80 non mancarono momenti di forte tensione e di partecipazione agli scioperi, comunque non si riuscì più ad arrivare al livello di partecipazione proprio degli anni '60 e '70. L'imperialismo italiano stava maturando un processo di declino e indebolimento sullo scacchiere internazionale, l'industria italiana perdeva i suoi pezzi migliori in settori strategici e prendeva sempre più corpo la tendenza dei sindacati confederali a deviare dalla pratica di organizzazione rivendicativa e di lotta verso un degradante gioco di sponda con le dinamiche e le logiche parlamentari. La svolta dell'Eur, quindi l'attacco al salario, alla scala mobile e la marcia dei quarantamila permisero al padronato, ai partiti borghesi e ai sindacati confederali di assestare un duro colpo al prole-

tariato. Quest'ultimo, esaurita la spinta del ventennio precedente, mutate le condizioni del mercato della forza-lavoro, in ampi strati sotto l'influsso di corpose briciole di benessere e con una direzione sindacale che ormai aveva estromesso i lavoratori dall'utilizzo del sindacato per i propri fini immediati, non manifestava una qualche significativa forma di reazione su vasta scala. Gran parte del proletariato italiano, soprattutto quello occupato stabilmente nelle grandi concentrazioni produttive, è arrivata fino agli anni 2000 in una condizione caratterizzata ancora dalle conquiste e dalle forme di regolamentazione e di relativa tutela ottenute negli anni '60 e '70. Intanto si ridimensionavano gli storici spazi di concentrazione del lavoro manifatturiero che erano stati l'epicentro dell'ondata tradunionista e cresceva il lavoro terziario con caratteristiche che difficilmente si prestavano a favorire modalità di lotta e di organizzazione simili a quelle sperimentate nella fase precedente. Le lotte del passato diventavano sempre di più un cimelio da mostrare ad ogni autunno da parte delle organizzazioni sindacali, una componente ideologica per un'arma caricata a salve negli effettivi rapporti di forza con i soggetti padronali. Le briciole del lungo corso di crescita imperialistica, le rendite finanziarie, le eredità all'interno di famiglie con sempre meno figli e famiglie plurireddito hanno in qualche modo, in questa fase, compensato la perdita di potere d'acquisto della classe subalterna e il suo indebolimento in termini organizzativi e di capacità di lotta. Peggioravano le condizioni lavorative, l'intensificazione dei turni di lavoro incidevano sugli stili di vita, si affermava una costante tendenza all'incremento della produttività e al ridimensionamento salariale fino ad approdare alla precarizzazione targata Romano Prodi negli anni Novanta, al berlusconismo come mito individualista di un'imprenditoria da Terza Italia da spacciare anche all'interno del proletariato, per poi arrivare alla svolta di Pomigliano nel 2010 e all'attacco frontale del Governo Renzi nel 2014-15. In questo scenario di riflusso delle lotte operaie, di mutamento critico del panorama industriale, produttivo e lavorativo, di drammatico affievolimento di una coscienza anche semplicemente tradunionistica, di sempre più plateale dimostrazione dell'inadeguatezza dell'impostazione adottata dai sindacati confederali, prendevano forma organizzazioni sindacali che guadagnavano spazio in specifici comparti o in cui la linea smaccatamente acquiescente dei confederali si scontrava con le peculiari condizioni di

lavoratori che si sarebbero trovati direttamente minacciati dall'accettazione di questa linea o che presentavano scarso interesse per gli stessi sindacati confederali. Abbiamo visto che proprio nella scuola nacquero i primi sindacati di base, i cosiddetti Cobas. Saranno in seguito i macchinisti delle ferrovie e i lavoratori dell'Alfa ad impegnarsi in esperienze organizzative orientate a sfuggire al controllo, alla passività e alla subalternità del sindacalismo confederale. Nel periodo che va da metà degli anni '80 fino ad oggi sono state molte le sigle che si sono richiamate al sindacalismo di base. Il limite di questo tipo di forme sindacali è sempre stato quello di nascere in un particolare settore, e qui magari rafforzarsi, ma rimanendo sostanzialmente confinate all'interno di una determinata categoria. Così è successo, ad esempio, ai Cobas della scuola, al CO.MU. dei macchinisti, allo Slai Cobas con tutte le sue ramificazioni, fino ad arrivare, per quanto in questo caso il giudizio sia ancora in buona misura in sospeso, al combattivo sindacato dei facchini, il S.I. Cobas. Una galassia di sigle che molto spesso hanno finito per contribuire alla segmentazione in termini organizzativi delle odierne già ridotte espressioni di combattività dei lavoratori. In alcuni casi si è manifestata persino una tendenza a riproporre, in piccolo rispetto allo schema confederale, il gioco di sponda con correnti politiche parlamentari dal taglio "antagonista". Negli anni del declino industriale un sindacato di base che ha rappresentato un fenomeno di lotta di classe tipico della fase del capitalismo italiano è stato lo Slai Cobas. La lotta, di carattere eminentemente difensivo, fu dura e alla lunga non poteva che essere perdente, visto il destino che attendeva l'Alfa Romeo di Arese nel quadro del ridimensionamento industriale dell'imperialismo italiano. Se il sindacalismo confederale subiva una emorragia di tessere, la fase declinante delle lotte non risparmiava le nuove organizzazioni sorte sul finire degli anni '80. I Cobas della scuola e il sindacato dei macchinisti del CO.MU. si ritrovarono di fronte a dure partite, spesso in una condizione di isolamento rispetto alla più generale realtà proletaria, e negli anni '90 arrivarono le prime sconfitte che ridimensionarono tali sindacati, non avendo più un terreno sociale in lotta su cui basarsi. La fase di lotta sociale aveva da una parte condizionato la pratica dei confederali, costringendoli in un certo senso ad essere presenti nella dinamica spontanea e in una certa misura persino mettendoli in condizione di trarre beneficio da essa, e

dall'altra aveva consentito l'emersione di altre forme di organizzazione. Così nella fase di riflusso delle lotte il sindacalismo confederale aveva accusato un indebolimento organizzativo, ma ottenuto al contempo maggiori margini di azione svincolati dalla pressione e della capacità di influenza di una classe in una fase di mobilitazione. Le strutture sindacali di base nel frattempo non erano state in grado di occupare gli spazi lasciati dai confederali nei gangli occupazionali, ma anzi ne hanno condiviso in buona misura la parabola declinante.

### *L'analisi del passato, una riflessione per le lotte future*

Abbiamo esaminato nel corso degli articoli precedenti le principali forme di lotta e organizzazione sindacali espresse dalla classe operaia in Italia in un arco di tempo significativo. Abbiamo constatato, dato fondamentale per la nostra riflessione, che anche nel momento di massima ascesa delle lotte operaie i sindacati confederali sono stati un considerevole centro di aggregazione. Nonostante la funzione di freno delle lotte che anche allora questi sindacati nella sostanza esprimevano, nonostante la loro già evidente subalternità alle dinamiche parlamentari, ampi settori di classe operaia videro in essi un punto di riferimento dove convogliare le proprie forze. Nello specifico fu la Cgil il sindacato confederale che più di tutti seppe sfruttare l'ondata lunga delle proteste operaie e studentesche<sup>4</sup>. Una componente importante di lavoratori salariati considerarono ancora le forme più tradizionali di sindacato, sia per la loro diffusione e consistenza organizzativa, sia per il prestigio di una storia alle loro spalle, uno strumento da utilizzare per i propri interessi immediati. Alla fine del nostro studio sulle forme e le lotte sindacali possiamo rilevare che a trarre beneficio di una fase generalizzata di lotta sono stati tanto i sindacati "tradizionali", quanto le nuove forme sindacali sorte proprio da una spinta spontanea capace di esprimere realtà di avanguardia. I sindacati confederali hanno potuto mettere in campo una ramificazione organizzativa superiore alle forme sindacali emergenti e sono riusciti a rappresentare, fenomeno che si può riscontrare anche su un versante di una mobilitazione più squisitamente politica, comunque un primo stadio di sindacalizzazione e di impegno sul luogo di lavoro, talvolta riuscendo ad adeguarsi in una certa misura al ciclo di combattività diffusa. Nella successiva fase di declino e ristagno delle lotte, l'indebolimento organizzativo dei

sindacati confederali non è stato accompagnato da un loro scavalco da parte dei sindacati di base, incapaci di sostituirsi ai confederali come principale punto di riferimento per vaste categorie di lavoratori. Anzi, la tendenza è stata quella ad un parallelo indebolimento delle forme sindacali sorte nella fase di avanzata della classe. La formazione e la crescita di un sindacato di base in una fase di generale stasi della combattività di classe, come ad esempio quello del SI Cobas, sono stati possibili solo in situazioni particolari, dove la presenza dei confederali era già in partenza ridotta o depotenziata.

Questo bilancio di una fase storica non è detto che debba ripresentarsi in futuro negli stessi termini. La lunghissima, probabilmente inedita, fase di sostanziale passività della classe può aver alterato alcuni presupposti fondamentali dello schema precedente. Una forma sindacale come quella confederale ha conosciuto un livello tale di degrado, anche rispetto ai più elementari criteri tradunionistici, che renderà probabilmente molto più difficile mettersi in sintonia come in passato con il clima, le tendenze, le dinamiche di una fase di ripresa della lotta proletaria. Molto più difficilmente il sindacalismo confederale potrà rappresentare un contenitore contraddittorio, ma di effettivo riferimento per una buona parte delle energie messe in moto nella ripresa delle lotte. Questa nuova fase aprirà una intensa dinamica di lotta e di formazione di un nuovo corpo militante, di una nuova leva dirigente all'interno delle strutture confederali, in modo che possano acquisire un certo profilo tradunionista? È difficile rispondere, ma quello che si può prevedere è che questa dinamica, se porterà il sindacalismo confederale ad essere presente con un ruolo di rilievo nel generale moto di classe, non potrà che scuotere alle radici la fisionomia organizzativa, l'organico, le prassi collaudate in una lunghissima stagione di arretramento proletario. Per quanto concerne la galassia del sindacalismo estraneo al modello confederale bisogna domandarsi se una situazione di generalizzata ripresa della combattività proletaria potrà consentire a forme di organizzazione di base di assumere un ruolo di punta nel rapporto con la classe nel suo insieme, come in passato non è avvenuto. Molto dipenderà dai risultati che simili forme organizzative riusciranno a raggiungere nella fase precedente a quella di ripresa della lotta, da quanto riusciranno a sfuggire al "confinamento" in una realtà marginale rispetto alle dinamiche complessive di classe.

Per il soggetto politico rivoluzionario cercare di intravedere, scorgere, cogliere come concretamente la classe di riferimento si organizzerà, si doterà di ambiti e strumenti con cui dare corpo ad un risveglio del proprio movimento di lotta rappresenta un compito fondamentale. Significa mettere a fuoco lo specifico terreno su cui impostare il proprio lavoro di raccordo con la classe, di costruzione di un autentico ruolo di guida politica. Un'analisi attenta, senza concessioni ai miti, dei cicli precedenti deve fornire il materiale di una riflessione che integri un lavoro militante proiettato al futuro.

**Edmondo Lorenzo**

**NOTE:**

- <sup>1</sup> Sergio Turone, *Storia del sindacato dal dopoguerra ad oggi*, volume secondo, Laterza, Bari 1986.
- <sup>2</sup> Fonte sito Istituto Cattaneo: *Gli iscritti ai principali partiti politici italiani della Prima Repubblica dal 1945 al 1991*. Particolarmente significativa è la parabola del PCI nel Triangolo industriale: dopo il «crollo organizzativo» del dopoguerra, gli effetti dell'«autunno caldo» del 1969 e delle esperienze di lotta dei primi anni Settanta si concretizzarono in una «riaffermazione di una presenza organizzata del partito nelle fabbriche», in «notevoli progressi» nell'organizzazione tanto degli operai quanto dei «colletti bianchi», in un «ringiovanimento» del corpo degli iscritti (Stephen Hellman, *Militanti e politica nel Triangolo industriale* in Aris Accornero, Renato Mannheim, Chiara Sebastiani (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, le strutture, la cultura del Pci*, Editori Riuniti, Roma 1983).
- <sup>3</sup> Fonte sito Istat: mercato del lavoro, tavola 10.22 *Conflitti di lavoro, lavoratori partecipanti e ore non lavorate per settore di attività*.
- <sup>4</sup> Dal 1961 al 1979 la Cgil passa da 2 milioni e 300 mila iscritti attivi a 3 milioni e mezzo. Seguiranno fasi di contrazione come quella, particolarmente acuta, del 1990-94, con un calo degli iscritti attivi del 10,3% (Paolo Feltrin, *La sindacalizzazione in Italia 1986-2004*, Edizioni Lavoro, Roma 2005).

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti

*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org

*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

*stampato in proprio* in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 27/04/2015

## ANSALDO E PIRELLI NEL DECLINO ITALIANO

In una fortuita coincidenza in termini temporali, inserita però nella tendenza economica dell'imperialismo di casa nostra all'indebolimento accelerato, abbiamo assistito al passare di mano, in modalità differenti, di due grandi gruppi industriali che sono stati tra i protagonisti della storia ultrasecolare del capitalismo italiano.

### *Hitachi si impossessa di Ansaldo*

Quella del colosso giapponese Hitachi, con l'acquisto di Ansaldo Sts e di Ansaldo Breda, è contemporaneamente anche la sua più grossa acquisizione compiuta all'estero e la maggiore di un gruppo nipponico in Italia.

Hitachi è un'azienda enorme il cui fatturato è oggi di oltre 70 miliardi di euro e impiega circa 330 mila addetti. Nata nel 1910 si è diversificata a tal punto che i suoi interessi spaziano dall'elettricità ai reattori nucleari, dai televisori al settore ferroviario. Ed è in quest'ultimo campo che con lo shopping italiano la conglomerata giapponese vedrà raddoppiare il proprio giro d'affari, passando dal settimo al quarto posto mondiale nella classifica dei protagonisti dell'industria meccanico-ferroviaria, dopo Bombardier (canadese), Alstom (francese) e Siemens (tedesca).

Il corteggiamento portato avanti da Hitachi Rail Europe nei confronti di Finmeccanica, proprietaria delle due Ansaldo, è durato quattro anni, ma alla fine sono state cedute il 100% di Ansaldo Breda (suoi i treni ad alta velocità, come il Frecciarossa, e le metropolitane senza conducente) e il 40% di Ansaldo Sts (leader del segnalamento ferroviario). L'operazione vale in tutto 1,9 miliardi di euro e consentirà una riduzione del debito di Finmeccanica.

I dipendenti impiegati in Italia dalle due Ansaldo sono due mila per la Breda, negli stabilimenti di Pistoia, Reggio Calabria e Napoli, e quattro mila per la Sts, a Genova, Torino, Potenza e ancora Napoli. Quegli stabilimenti vedranno cambiare il nome della proprietà, che sarà ufficialmente Hitachi: l'imperialismo nipponico non ha avuto remore a piantare le sue bandierine, tanto che anche il quartier generale sarà trasferito a Londra, già sede delle operazioni europee.

Lo storico Valerio Castronovo ricorda come la nascita dell'Ansaldo sia stata tenuta a battesimo da Cavour nel 1853 nel progetto di rafforzare le basi economiche dello Stato sabauto intento al processo di unificazione politica del mercato italiano. Fondata da Giovanni Ansaldo a Sampierdarena, quartiere di Genova, tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, sotto i Perroni, la Ansaldo fu «il principale gruppo industriale italiano a capo dei vari esercizi metalmeccanici, cantieristici, siderurgici e di una casa automobilistica, nonché di una centrale idroelettrica in val d'Ao-

sta»<sup>1</sup>. Dopo la fine della Prima guerra mondiale si parlava di una Rhur italiana dalla Liguria alle Alpi, grazie a questa azienda, che prima dell'ascesa della Fiat, era considerata l'ammiraglia del nascente imperialismo italiano. Dopo la crisi del '29 la società passò sotto l'Iri e negli anni Cinquanta sotto Finmeccanica.

La Breda nacque invece per opera di Ernesto Breda a Milano nel 1886, grazie al concorso decisivo della Banca Commerciale. Specializzata in locomotive, dopo la Grande Guerra produsse anche velivoli e inaugurò per prima il trasporto veloce su rotaia nel 1936. Oltre agli stabilimenti di Apuania, Roma, Napoli e di Marghera, dove risiedeva il cantiere navale, suo era l'enorme stabilimento a Sesto San Giovanni, roccaforte dell'opportunismo peista tanto da ricevere l'appellativo di Stalingrado d'Italia.

Entrambe queste realtà si erano poi ridimensionate con le ristrutturazioni e l'incapacità di proiettarsi all'estero con una dimensione che le facesse diventare predatori e non prede nella concorrenza internazionale.

### *Pirelli si affida all'abbraccio cinese*

Secondo il giornalista Paolo Bricco, l'acquisizione da parte di Chem China di Pirelli rappresenta la definitiva uscita dal Novecento industriale italiano: «L'operazione sancisce la fine di un secolo lungo segnato per il nostro Paese dalla capacità di essere uomini di fabbrica e da una spinta all'internazionalizzazione che hanno sempre dovuto fare i conti con un capitalismo familiare interessato al controllo dell'impresa e dotato di minori capitali rispetto ai concorrenti stranieri»<sup>2</sup>.

L'accordo prevede il permanere del marchio Pirelli noto in tutto il mondo, del made in Italy, della sede italiana e l'autonomia gestionale sarebbe garantita almeno per i prossimi cinque anni. L'amministratore delegato resta Tronchetti Provera, il cognato del defunto Leopoldo Pirelli, alla guida del suo gruppo dal 1992, mentre il presidente sarà di nomina cinese appena conclusa l'operazione finanziaria.

I futuri equilibri della Bicocca sono sostanzialmente già decisi: la Chem China pagherà 15 euro per azione per un controvalore di 1,9 miliardi di euro e poi lancerà un'Opa da oltre 7 miliardi per arrivare al controllo maggioritario di Pirelli. Chem China arriverà al 65% della nuova Pirelli, la parte italiana con in capo Provera scenderà al 22,6% e il restante 12,4% resterà ai russi di Rosneft, già soci minoritari.

Chem China è uno dei grandi protagonisti internazionali del capitalismo statale cinese, che ne controlla ancora il 70%. Fattura in tutto circa 36 miliardi di euro, impiegando 140 mila addetti. È collocato intorno al ventesimo posto nella classifi-

ca dei produttori mondiali di chimica (materie plastiche, gomme e pneumatici, ma anche mangimi per animali) ed è cresciuto nel settore acquisendo negli ultimi dieci anni altre aziende con più esperienza e tecnologia: in Svezia e soprattutto in Francia, dove nel 2006 si impossessò di Rhodia, forte nei monomeri di silicio, e Adisseo (creata nel 1939), ai tempi il più grande investimento diretto della Cina Oltralpe.

Anche con Pirelli si verifica una notevole crescita in ricerca e conoscenze. Massimiliano Granieri, ex University of California a Berkeley, oggi docente all'Università di Brescia, osserva che Pirelli ha un corpo tecnologico tutt'altro che irrilevante: «*Il portafoglio brevetti di Pirelli conta su 6.698 brevetti, 1.500 dei quali attivi. Si tratta di uno dei patrimoni conoscitivi e tecnologici più importanti del sistema europeo*». Il 20% di questo portafoglio riguarda i trasporti, il 15% la meccatronica, il 9% le tecnologie ottiche, il 5% i polimeri e la chimica, il 5% la meccanica e il 5% le telecomunicazioni.

Questa non è solo un'operazione finanziaria, ma un'integrazione industriale, in specie nel settore delle gomme per camion. L'unione tra Aeolus, presente nel mercato cinese ma dai prodotti di qualità non eccelsa, con la divisione truck di Pirelli potrebbe far nascere il primo gruppo di questa nicchia.

Pirelli è il più grande gruppo italiano nel settore dei pneumatici, ha alle sue dipendenze ben 38 mila addetti, ma sono quasi tutti all'estero, tanto che l'azienda che produce più pneumatici in Italia, e che impiega più operai nel settore, è la Michelin che in quattro stabilimenti piemontesi ha alle sue dipendenze quattromila operai (e 24 mila in Francia).

Pirelli gode infatti di una forte internazionalizzazione: il 94% della sua produzione e del fatturato è prodotto oltre confine, grazie anche ai recenti investimenti in Sud America e Russia.

Essa però sconta uno dei limiti tipici del capitalismo familiare, ovvero la scarsa liquidità. Il recente tentativo di trovare un alleato italiano, con la famiglia Malacalza, è finito a carte bollate. Da un punto di vista di capitalizzazione di Borsa, sebbene sia quotata in quella di Milano addirittura dal 1922, Pirelli resta relativamente piccola: la tedesca Continental è oltre quota 45 miliardi di euro, la giapponese Bridgestone intorno ai trenta, la francese Michelin quasi diciassette, mentre il gruppo milanese "solo" sette e mezzo. Se guardiamo invece al fatturato relativo ai big dei pneumatici si può notare una concentrazione mondiale superiore a quella ad esempio del settore auto. Ci sono quattro grandi gruppi in testa – Bridgestone (21,5 miliardi), Michelin (20,2), l'americana Goodyear (14,2) e la Continental (10) –, seguiti da una pletora di inseguitori: Pirelli (6 miliardi), la coreana Hankook (circa 5 miliardi), le giapponesi Sumitomo (4,8) e

Yokohama (3,4) e altre venti società che fatturano più di 1,3 miliardi.

Il rischio che un domani uno dei maggiori contendenti del settore possa assorbire Pirelli facendone spezzatino non è campato in aria. L'augurio di Provera è che l'alleato cinese a cui si sta affidando rispetti le clausole di italianità che sono state richieste. Una delle garanzie ottenute è che lo statuto societario può essere cambiato solo con il 90% di consenso. Ma il cambio di proprietà non potrà non spostare l'asse delle decisioni verso la borghesia cinese che ha messo in tasca un pezzo di storia del capitalismo italiano, una società nata nella Milano del 1872 e presente da oltre cent'anni nelle competizioni sportive (attualmente è anche il fornitore esclusivo della Formula 1).

Non sono mancate reazioni critiche al passaggio in mano cinese. Il senatore Pd Paolo Guerrieri ha commentato: «*È l'ennesima conferma di un drammatico declino della nostra struttura industriale produttiva: non si possono cercare capitali e investimenti vendendo pezzo dopo pezzo la nostra struttura produttiva*». Maurizio Gasparri di Forza Italia è stato ancora più diretto: «*I cinesi con società pubbliche guidate da ex dirigenti del partito comunista accumulano profitti grazie alla concorrenza sleale che fanno a tutto il mondo e poi si comprano le nostre aziende, pezzi d'Italia e del mondo. Questa è la morale della triste vicenda Pirelli*». I suoi toni sono allarmistici: «*stiamo diventando una colonia della Cina. Reagiamo o saremo destinati a scomparire*». Anche il segretario leghista, Matteo Salvini, si fa paladino di tutta la borghesia italiana contro quella straniera: «*Stanno svendendo gli ultimi pezzi del made in Italy rimasti e questo vale per l'Eni, l'Enel, Finmeccanica, l'acciaio, l'agricoltura e il turismo. Noi siamo pagati per difendere il lavoro e il made in Italy cosa che il governo non sta garantendo*».

#### ALCUNE CONSIDERAZIONI FINALI

##### *Ascesa cinese e declino italiano*

La potenza capitalistica statale cinese, che sta aumentando le sue quote di capitalismo privato, è in ascesa a livello mondiale. Sta accrescendo in maniera evidente la sua influenza economica in Africa soprattutto, ma anche in Sud America, oltre che nel teatro asiatico in particolar modo attraverso trattati commerciali, come osservato nel precedente numero di questa rivista.

Da qualche anno, anche a seguito delle decisioni prese nel 2012 dal 18° Congresso del partito comunista cinese, Pechino sta perseguendo una precisa strategia espansiva basata su acquisizioni sempre più ambiziose anche verso Paesi ad antica industrializzazione, mentre in precedenza le sue attenzioni si erano rivolte principalmente verso i Paesi in via di sviluppo, orientate all'accaparrarsi di materie prime e commodities.

Questa politica estera più aggressiva dal punto di vista degli investimenti diretti si è manifestata verso l'imperialismo italiano, tra i Paesi che si possono fregiare di questo status quello più in affanno e tra i meno concentrati, ma con realtà industriali estremamente appetibili.

Con l'acquisizione di Pirelli si è verificato un salto di qualità. Se quindici anni fa le grandi aziende cinesi in Italia si potevano contare sulle dita di una mano, ed erano prevalentemente sedi commerciali di loro enti statali, ora il capitalismo italiano è il Paese dell'euro-zona verso cui sono maggiori gli investimenti della borghesia cinese. Secondo Zhou Xiaochuan, governatore della Banca Popolare Cinese e responsabile della politica monetaria della Repubblica popolare cinese, ci sono almeno 100 miliardi in asset tra partecipazioni ed investimenti finanziari. Se in una prima fase, e continuamente, si verificano acquisizioni o partecipazioni in aziende manifatturiere medie e piccole, negli ultimi anni il dragone cinese ha messo una zampa, superando il 2%, in quasi tutti i principali grandi gruppi italiani: Eni, Enel, Mediobanca, Fiat, Generali, Prysmian, Telecom. Gli ultimi colpi sono stati di Shanghai electric su Ansaldo Energia (di cui ha preso il 40%) e di State Grid sulla Cassa depositi e prestiti-Reti (che la porta al controllo del 35% della rete elettrica e del gas italiani).

Quello che registriamo è un cambio di marcia della proiezione economica cinese in Italia, senza con questo voler affermare che il capitalismo italiano sia allo sbando o che quello cinese sia oramai una superpotenza al pari degli Stati Uniti, come avanzato da alcune letture giornalistiche. Se solo guardiamo infatti alla classifica delle prime aziende mondiali della chimica vediamo che dieci sono europee, quattro statunitensi, tre giapponesi e solo una cinese (la Sinopec, al secondo posto però, dopo la tedesca BASF).

### ***Una base ridotta per un prossimo, eventuale opportunismo***

Un altro spunto di riflessione dalla vicenda Pirelli emerge se ragioniamo sugli assetti interni tra le frazioni borghesi italiane e sul loro rapporto con i partiti politici e con lo Stato di riferimento.

Arrigo Cervetto a fine anni Sessanta annoverava la Pirelli tra i grandi gruppi che definivano la linea generale del capitalismo italiano. Insieme a Pirelli c'erano FIAT e Montedison nei gruppi privati ed ENI, IRI ed ENEL per il capitalismo di Stato. Quella linea spingeva per adeguare lo Stato alle proprie esigenze, per renderlo efficiente, per ridurre nella formazione economica sociale il peso già allora atipico della piccola borghesia. La crisi di squilibrio di quegli anni avrebbe potuto essere risolta in chiave riformista se le esigenze di quei gruppi si fossero saldate in una battaglia vincente con le spinte della classe operaia in movimento, con i sindacati che esprimeva allora e con un op-

portunismo che avrebbe trovato in un'alleanza tra produttori il comune interesse nella riduzione della piccola borghesia. Proprio questo non avvenne e lo Stato restò espressione di influenze più piccolo borghesi e parassitarie che dei grandi gruppi concentrati e concorrenziali alleati con la propria classe operaia, in un percorso che avrebbe potuto portare l'imperialismo italiano ad assomigliare a quello tedesco. Così non si concretizzò negli anni Settanta né la spinta ad un sindacato unico, né l'ingresso nella stanza dei bottoni del Pci opportunisto, che invece accolse sempre più al proprio interno istanze piccolo-borghesi e fortemente interclassiste.

Da metà anni Settanta, complice prima la crisi di ristrutturazione e poi il nanismo industriale italiano unito ad uno Stato poco efficiente, la struttura economica dei grandi gruppi e la consistenza della classe operaia da questi impiegata non si è accresciuta. Dei gruppi citati da Cervetto, Montedison è scomparsa, Fiat ha spostato il proprio baricentro verso le Americhe e Pirelli ha seguito la parabola che abbiamo descritto. Tra i gruppi capital-statali, dopo le liberalizzazioni dei primi anni Novanta, restano ENI e ENEL, mentre l'IRI è stata superata.

È da escludere che un opportunismo possa ripresentarsi nella forma e con la base sociale che si vide negli anni Sessanta e Settanta, innanzitutto perché quella base sociale si è erosa e ha subito nel tempo ulteriori colpi dalla concorrenza internazionale che ha visto aumentare numero e forza dei predatori in campo. Cosa potrebbe diventare perciò la coalizione sociale promossa dalla Fiom di Landini? Se assumerà la funzione del classico opportunismo, oggi come oggi, potrebbe esserlo solo in chiave ridotta e marginale, poco funzionale a un progetto riformista borghese, quindi poco sostenuto e finanziato dalle frazioni borghesi. Più probabilmente potrebbe evolvere in un'opzione elettorale nello spazio politico lasciato a sinistra del Pd renziano, al cui interno troveranno cittadinanza istanze piccolo-borghesi, come già qualche segnale ha lasciato intravedere. La novità è che un'iniziativa di questo tipo, già vista in altre varianti, parte per la prima volta da una struttura organizzata e ramificata come il sindacato dei metalmeccanici, che rischia in quest'avventura politica di uscirne ulteriormente indebolito. Che ne possa venire qualcosa di buono per i lavoratori in assenza di nette posizioni politiche di classe e della bussola del marxismo è da escludere. Occorrerà fare chiarezza per consentire e rafforzare una reale indipendenza politica della classe sfruttata.

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> Valerio Castronovo, "Quell'azienda voluta da Cavour", *Il Sole 24 Ore*, 25 febbraio 2015.

<sup>2</sup> Paolo Bricco, "Prede e predatori nel nuovo capitalismo", *Il Sole 24 Ore*, 22 marzo 2015.

## LA CRISI YEMENITA, UN BANCO DI PROVA

Nella notte tra il 25 e il 26 marzo, gli apparecchi della Royal Saudi Air Force hanno avviato le operazioni aeree in territorio yemenita. L'intervento militare saudita si sarebbe concentrato contro le formazioni del movimento houthi, espressione della componente religiosa zaidita, una corrente dell'Islam sciita con una storia importante e un radicamento nella realtà sociale dello Yemen, che aveva messo all'angolo il Governo di Abd Rabbo Mansur Hadi (succeduto nel 2012 all' "eterno" uomo forte dello Yemen, Ali Abdullah Saleh, in passato in contrasto con gli houthi ma con i quali i reparti fedeli all'ex presidente si sono ora alleati). Finora la dimensione strettamente militare del conflitto non ha acquisito una particolare rilevanza, un dato questo che ovviamente non comporta l'assenza di vittime e sofferenze innanzitutto tra la popolazione civile, ma può fornire elementi per considerazioni e ipotesi politiche di ampio respiro. Non da oggi lo Yemen si presta a costituire un terreno di confronto, uno snodo per gli interessi e la capacità di proiezione di potenze regionali e centrali imperialistiche. Il paragone con l'Afghanistan ha una certa frequenza e ha le sue ragioni. Pur tenendo conto di significative differenze geografiche e morfologiche (basti pensare che, mentre la collocazione dello Yemen ne ha fatto un punto nevralgico nelle rotte marittime, l'Afghanistan non ha uno sbocco al mare), storiche, etniche e religiose (in Afghanistan, ad esempio, la minoranza, sciita degli hazara non ha mai rivestito un ruolo simile agli zaiditi, che hanno espresso con l'imamato il primo potere statale yemenita resosi formalmente indipendente dal dominio coloniale), il confronto consente di enucleare alcuni tratti comuni che hanno acquisito una notevole importanza anche in epoca imperialistica. Paesi economicamente poveri anche per i parametri regionali (lo Yemen non condivide nemmeno la ricchezza petrolifera del resto della penisola araba)<sup>1</sup>, con una lunga storia di divisione e di difficoltà a formare un potere centrale effettivo, si sono trovati al contempo collocati in un autentico crocevia strategico che in passato ne ha fatto punti nodali di direttrici commerciali (e per lo Yemen questa considerazione, in virtù del ruolo cruciale dello Stretto di Bab el-Mandeb, che collega il Golfo di Aden e l'Oceano Indiano con il Mar Rosso e, quindi, il Canale di Suez, vale anche per il presente delle rotte petrolifere) ed epicentri di mosse e tensioni nel confronto imperialistico. Risaputo è in questo senso il ruolo svolto dall'Afghanistan nel confronto tra gli Imperi britannico e russo nel XIX secolo e storicamente recenti sono gli sviluppi che hanno visto questo Paese, incastonato tra le Repubbliche ex sovietiche, l'Iran, la Cina e, tramite il Pakistan, il subcontinente indiano, diventare oggetto dell'esplicita attenzione militare dell'Unione Sovietica prima e degli Stati Uniti poi. Lo Yemen, da parte sua, ha visto fiorire sul suo territorio stagioni di intensa attività commerciale, nell'antichità con le rotte caravaniche dell'incenso e della mirra e in epoca moderna con l'intensa parabola della produzione e commercio di caffè (commercianti inglesi, olandesi e francesi si installarono nella città portuale di al-Mokha, da cui prese il nome una famosa qualità di caffè e successivamente un diffusissimo modello di caffettiera). La marcata connotazione tribale del Paese, con rilievi montuosi capaci di differenziare in profondità varie componenti della popolazione dell'odierno Yemen, la debolezza dei poteri politici locali, altri aspetti che ricordano significativamente la realtà afghana, hanno fornito alle potenze coloniali gli spazi per una marcata ingerenza. La penetrazione straniera si è tradotta, a partire dal XIX secolo, in una sostanziale divisione del Paese tra un Nord soggetto alla, assai contrastata, dominazione ottomana e un Sud sottoposto all'influenza britannica, avente come perno il

protettorato di Aden. In questa dinamica si inserì l'imperialismo italiano, palesemente intento a ritagliarsi una sua area di influenza sul Mar Rosso. Le forze navali italiane arrivarono a cannoneggiare i porti yemeniti durante la guerra italo-turca (1911-1912) e Roma, proiettata in un'intensa attività diplomatica e di ingerenza nei conflittuali sviluppi politici yemeniti, fu la prima capitale a riconoscere il Regno dell'imam zaidita scaturito dal crollo dell'Impero ottomano alla fine della Prima guerra mondiale. La guerra civile sorta dalla sollevazione militare contro l'imamato nel 1962 vide lo Yemen diventare il terreno di confronto tra l'Egitto nasseriano, a sostegno delle forze repubblicane, e l'Arabia Saudita, in appoggio alle forze monarchiche (l'impegno militare egiziano risultò così gravoso da motivare la tesi secondo cui questo sforzo contribuì alla disastrosa sconfitta contro Israele nella Guerra dei sei giorni del 1967). La successiva divisione del Paese tra la Repubblica araba dello Yemen (Nord) e la Repubblica popolare dello Yemen del Sud (successivamente rinominata Repubblica democratica popolare dello Yemen), sorta dalla fine della dominazione britannica, non farà che riproporre in termini adeguati alle nuove fasi la sussunzione delle divisioni e delle lotte interne allo Yemen nel quadro della più ampia dinamica imperialistica. La proclamazione nel 1990 dell'unificazione dello Yemen, con Saleh come presidente, non spegnerà le tensioni che continueranno a segnare il quadro dello Stato unitario con profonde divisioni sul territorio.

### **Sono Riyadh e Teheran a tirare le fila degli equilibri regionali?**

Il teatro di guerra yemenita offre una drammatica ma efficace dimostrazione dell'inadeguatezza di quelle letture bipolari (Occidente contro Oriente, Cristianesimo contro Islam) che, secondo l'editoriale di *Limes*, coincidendo in termini capovolti proprio con i valori della rappresentazione jihadista, hanno la funzione di «*compattare i fronti*», in un'operazione di riduzionismo e deformazione sorretta dallo schematismo di un giornalismo «*per inerzia vocato a semplificare amplificando*». Costringendo i fenomeni in schemi prefabbricati funzionali all'ingannevole risparmio della «*fatica di studiarli*»<sup>2</sup>, una situazione come il conflitto yemenita non può che diventare una realtà talmente paradossale la cui interpretazione, secondo l'espressione del quotidiano pachistano *Dawn*, finisce per essere la ricerca di un'«*uscita da un labirinto*»<sup>3</sup>. Basti solo considerare come gli Stati Uniti, erettisi a baluardo dell'Occidente e dei suoi valori contro la minaccia fondamentalista e terrorista, abbiano offerto appoggio logistico e di intelligence alla coalizione guidata dall'Arabia Saudita wahabita (corrente rigorista dell'Islam) e contrapposta agli sciiti yemeniti, nemici e bersaglio dell'Isis. Anche il dualismo conflittuale sunniti-sciiti come chiave interpretativa di uno scontro che si vorrebbe fatalmente intrinseco a questa differenza religiosa mostra la corda se appena si approfondisce la storia yemenita, in cui la convivenza di zaiditi e di sunniti di scuola sciafita è stata per lunghi periodi pacifica (con matrimoni misti e condivisione delle moschee), in ragione anche del carattere moderato dello sciismo zaidita, della sua vicinanza alla giurisprudenza sunnita e dell'assenza di differenze dottrinali capaci di incidere significativamente sulla vita quotidiana. La conflittualità religiosa va storicamente inserita in un contesto dove determinanti sono state le connotazioni sociali ed economiche (gli zaiditi tradizionalmente radicati tra le popolazioni montanare degli altopiani del Nord-Ovest e molto presenti tra le unità militari, gli sciafeiti concentrati nel Sud, nelle aree costiere e molto attivi nel settore commerciale) e l'ingerenza di potenze esterne (potrebbe essere utile per dimensionare nella sua

variabilità il ruolo, pur reale, della sfera ideologica, ricordare come nella seconda metà del secolo scorso i conflitti yemeniti venissero ricondotti a formule come socialismo contro capitalismo e come lo Yemen del Sud fosse stato definito il primo e unico Stato arabo marxista). Frequentissima è la lettura che collega il conflitto yemenita tra sunniti e sciiti all'antagonismo, che sarebbe divenuto ormai fattore principe su scala regionale, tra Arabia Saudita e Iran, i referenti alle spalle dei due schieramenti locali. Questa interpretazione con ogni probabilità tiene conto di elementi reali, come le risorse finanziarie saudite e il loro impiego nella politica regionale (non ultimo in Egitto) o come un'autentica possibilità da parte di Teheran di far scorrere le proprie linee di azione regionale lungo la traccia di una storia secolare (non solo la presenza zaidita, che pure non corrisponde allo sciismo duodecimano prevalente in Iran, ma anche la dominazione persiana della penisola araba in epoca preislamica). Ma le reali potenzialità di Arabia Saudita e Iran come attori regionali non vanno sovradimensionate. Paesi sotto molti aspetti differenti, si pensi al netto divario demografico, presentano caratteristiche che difficilmente possono conferire loro lo status di potenza credibilmente orientata ad assurgere ad un ruolo centralizzatore di una rilevante cerchia di Paesi della regione. L'abbondanza di risorse finanziarie di uno Stato saudita ancora molto legato alla rendita petrolifera non basta a fare di Riyadh un autentico punto di riferimento per Paesi più strutturati industrialmente, con un maggiore bacino demografico e con una tradizione militare superiore. È il caso dell'Egitto, il cui Governo guidato dal generale al-Sisi è generalmente indicato come un beneficiario del sostegno saudita, nei cui confronti occorre essere molto cauti prima di arrivare alla conclusione che sia diventato ormai il partner minoritario, se non la longa manus militare, dell'Arabia Saudita. Il tentativo dell'Egitto di Nasser di svolgere il ruolo di potenza centralizzatrice nella regione poté basarsi su una dimensione economica, militare e persino ideologica ben più solida di quella saudita, riuscì a mettere in piedi l'effimero esperimento della Repubblica araba unita con la Siria (e, in chiave secondaria e sostanzialmente formale, con lo stesso Yemen) ma si concluse con un sostanziale fallimento. Il quadro globale in cui si inserisce la realtà nordafricana-mediterranea è effettivamente molto mutato da allora, imponendo la necessità di tracciare il confronto tenendo presente gli effetti del mutamento, ma comunque non si può sorvolare sui limiti che ancora l'Arabia Saudita mostra di fronte ai compiti di una potenza che sia davvero in lizza per una leadership regionale. Per quanto riguarda l'Iran, il peso demografico nettamente maggiore, un'esperienza militare più articolata e profonda, un'economia meno dipendente dalle risorse petrolifere, non possono portare a trascurare come la stazza economica e militare di questo Paese sia ancora lontana da quella necessaria per assurgere al ruolo di perno delle dinamiche regionali. Senza considerare lo spessore capitalistico richiesto all'Iran per reggere la reazione su scala internazionale che susciterebbe un effettivo tentativo di piantare la propria bandiera, in aggiunta alla presenza sullo stretto di Hormuz, su una delle sponde dello stretto di Bab el-Mandeb, con la conseguenza di diventare una potenza che si proietterebbe sui passaggi cruciali delle rotte energetiche del Mar Rosso e del Golfo Persico. A questo va aggiunto infine il carattere sciita del Paese. Di per sé, va ribadito, la differenza religiosa dello sciismo rispetto al sunnismo, maggioritario nel mondo islamico, non può spiegare fenomeni di conflittualità su vasta scala, ma può effettivamente diventare un'arma divisoria e un fattore di penalizzazione se impugnata da altre forze regionali, se accentuata, alimentata da altre borghesie impegnate in un'opera di contrasto o contenimento dell'influenza iraniana.

### **Una coalizione che non può essere veramente anti-americana**

Finora, più che lo spessore strettamente militare, l'operazione militare saudita ha mostrato una valenza politica, riunendo intorno a sé un'ampia coalizione di Paesi arabi e musulmani (tutti a maggioranza sunnita). Da rilevare la partecipazione dell'Egitto, che si è impegnato anche con una forza navale. Il risultato politico e diplomatico non è da sottovalutare, anche se va registrato lo smarcamento del Pakistan, inizialmente indicato come possibile aderente alla coalizione. Molto diffusa è l'interpretazione di questa offensiva militare e diplomatica di Riyadh come risposta alla politica dell'Amministrazione Obama nei confronti dell'Iran. Grande risalto ha ottenuto la trattativa e l'accordo quadro siglato ad inizio aprile sul nucleare iraniano e su di un altro piano, in genere trattato come secondario ma che non va sottovalutato, si è manifestato l'assenso statunitense all'offensiva delle forze del Governo iracheno (affiancate da milizie sciite e con un sostegno diretto iraniano generalmente dato per certo) contro l'Isis a Tikrit. Di fronte alle aperture americane nei confronti del nemico strategico iraniano, l'Arabia Saudita avrebbe, quindi, optato per un'operazione con cui mettersi di traverso o addirittura sperimentare la possibilità di costituire un fronte regionale autonomo da Washington. La seconda variante è da escludere. Un'alleanza a guida saudita che possa prescindere dagli interessi forti di Washington, al punto da agire in contrasto con essi, non può essere oggi all'ordine del giorno. Anche l'ipotesi di un'azione volta ad esercitare una certa pressione su Washington va dimensionata. Potrebbe costituire una linea saudita in una sorta di trattativa in cui un alleato storico punterebbe ad ottenere da Washington, a fronte di aperture americane (la cui ampiezza potrebbe essere utile in questo senso amplificare) verso Teheran, un maggiore margine di azione in un'area estremamente sensibile per Riyadh. Senza dimenticare che la decisione saudita di alzare il livello dello scontro e di catapultare l'instabilità del Paese confinante sotto i riflettori internazionali può essere collegata alla scelta americana (riportata, ad esempio, sulla rivista statunitense *The Nation*) di ritirare, di fronte dell'avanzata degli houthi, le proprie forze speciali e sospendere l'utilizzo di droni nello Yemen<sup>4</sup>. Un modo cioè di ricordare a Washington che l'opzione di sgarnire questo fronte non è gradita a Riyadh. Rimane l'interrogativo che le operazioni in territorio yemenita pongono a proposito dello spessore di attore regionale dell'Arabia Saudita.

Se questo intervento dovesse rivelarsi davvero un'operazione volta a mettere in sicurezza la situazione politica di un Paese con cui l'Arabia Saudita condivide quasi duemila chilometri di confine, sarebbe legittimo chiedersi se davvero si può considerare in marcia (ed eventualmente a che stadio di questo percorso) per diventare potenza centrale nella regione uno Stato costretto ad intervenire militarmente per scongiurare sviluppi politici pericolosi in quello che è sotto certi punti di vista persino più che un giardino di casa.

**Marcello Ingrao**

#### NOTE:

<sup>1</sup> Ancora nel secondo dopoguerra i funzionari pubblici yemeniti non ricevevano un salario (con conseguenti ampi spazi alla corruzione), l'istruzione pubblica e il sistema sanitario versavano in condizioni disastrose (la mortalità infantile era valutata intorno al 90%); alla fine degli anni '50 del XX secolo, il Paese non disponeva di una banca di Stato e le casse pubbliche di Sana'a coincidevano con quelle private dell'Imam (Farian Sabahi, *Storia dello Yemen*, Bruno Mondadori, Milano 2010).

<sup>2</sup> "È l'economia criminale, stupido!", *Limes*, n.3, marzo 2015.

<sup>3</sup> Zahid Hussain, "Il labirinto dello Yemen", *Internazionale*, 3/9 aprile 2015.

<sup>4</sup> Juan Cole, "Perché l'Arabia Saudita fa la guerra agli houthi", *Internazionale*, 3/9 aprile 2015.

## RIFLESSIONI SUL FEDERALISMO BRASILIANO

### Le origini e la storia

#### (parte III - le rivolte di fine Settecento)

Come abbiamo avuto modo di affrontare nei precedenti articoli, secondo lo storico Boris Fausto, nella sua *Storia del Brasile*, la vicenda della colonia brasiliana e la sua trasformazione in Stato sovrano possono essere rappresentate secondo tre periodi temporali, l'ultimo dei quali, quello che porta all'indipendenza brasiliana, inizia a partire dagli ultimi decenni del Settecento.

Si tratta per la colonia brasiliana di un periodo di trasformazioni, soprattutto per quel che riguarda il tessuto produttivo. Il baricentro economico si sposta nelle zone del Sud del Paese e la produzione di *commodities* passa in secondo piano rispetto all'estrazione mineraria.

La Corona portoghese dimostra sempre più la sua debolezza sia rispetto alle potenze di Francia e Spagna ma soprattutto nei confronti della potenza inglese.

È proprio in questo periodo che esplodono due dei moti di protesta più famosi della storia dell'indipendenza brasiliana i quali, al di là della loro importanza effettiva, saranno poi "mitizzati" dalla storiografia ufficiale come momenti di definizione dello Stato brasiliano. Si tratta della *Inconfidência Mineira* del 1789 (la Rivolta delle Miniere), e della *Conjuração Baiana* del 1798 (Rivolta degli *Alfaiates*).

Sono movimenti di rivolta in cui non è ben definito il carattere nazionale brasiliano, anche se cominciano ad emergere idee indipendentiste e repubblicane. La debolezza della Corona portoghese, l'azione della potenza inglese che punta a togliere la colonia brasiliana dall'influsso del Portogallo per aprire nuovi mercati, l'emergere di una élite brasiliana composta da soldati, commercianti, artigiani, proprietari terrieri avvocati e letterati, i cui interessi andavano sempre più a divergere da quelli delle classi al potere nella madre patria, sono tutti elementi che andranno a confluire in quel processo che porterà all'indipendenza del Brasile.

Nei due moti di protesta citati in precedenza, e soprattutto nella *Inconfidência Mineira*, inizia a prendere forma quella forza che in Brasile poi sarà un attore del processo di indipendenza, ma è una forza assai relativa che per affermarsi ha potuto giocare di sponda con la debolezza della Corona portoghese e gli interessi nell'area della potenza britannica.

I principali fautori della *Inconfidência Mineira* erano membri di una élite cosiddetta *mineria*. Si trattava per lo più di portoghesi che avevano avuto il permesso dalla Corona di sfruttare i giacimenti

minerari brasiliani, che potevano viaggiare per il mondo, studiare in Europa e intessere relazioni, a vario titolo, con l'Inghilterra. Nel 1787, su diciannove studenti brasiliani iscritti all'Università di Coimbra, più della metà proveniva dalla regione di Minas. Uno dei partecipanti della rivolta, José Álvares Maciel, laureatosi a Coimbra, ebbe modo di vivere in Inghilterra per più di un anno e mezzo, intessere legami con i commercianti inglesi, sondando un possibile appoggio inglese ad un movimento di rivolta della colonia brasiliana nei confronti della Corona portoghese.

Secondo lo storico Fausto i fautori della *Inconfidência Mineira* erano: «[...] per lo più membri dell'élite coloniale, cioè proprietari di miniere o fazenda, religiosi legati agli affari, funzionari, avvocati di fama e un'alta carica militare, il comandante dei Dragoni Francisco de Paula Freire de Andrade. Tutti avevano legami con le autorità coloniali nella Capitania e, in qualche caso (Alvarenga Peixoto, Tomás Antônio Gonzaga) occupavano cariche nella magistratura»<sup>1</sup>.

Questa classe dirigente, legata alla Corona tramite la Capitania, entra in fibrillazione quando i propri interessi vengono messi in discussione dalle esigenze della madre patria di riscuotere sempre più tasse e compensi dai possedimenti coloniali. Nello specifico la situazione generale per l'élite locale si complica quando prende l'incarico di governatore della Capitania di Minas, Luís da Cunha Meneses che estromette dagli incarichi più importanti e prestigiosi i membri dell'élite favorendo propri uomini. È qui che perde il comando l'ufficiale José Joaquim da Silva Xavier, detto Tiradentes (in quanto nelle ore libere esercitava la professione di dentista) del distaccamento dei Dragoni che pattugliavano la zona di importanza strategica della strada della Serra Mantiqueira, la catena montuosa più importante del Paese e che si estende tra gli attuali Stati di São Paulo, Minas Gerais e Rio de Janeiro, la cui strada principale passa nella rotta cosiddetta dell'Oro Bianco nel centro di Minas Gerais. Tiradentes sarà una figura importante nella rivolta diventando poi un "martire repubblicano".

La situazione si aggravò ulteriormente quando a Meneses succedette il Visconde de Barbacena il quale, per ordine della Corona, pur di garantire la riscossione della tassa annuale di "cento arroba d'oro", aveva il potere di decretare il cosiddetto "derrama", ovvero un'imposta a cui tutti gli abitanti della Capitania dovevano

sottostare. Come se non bastasse, aveva anche la possibilità di racimolare tutto l'oro esistente, pur di soddisfare i bisogni della Corona. Inoltre attuò un giro di vite amministrativo, andando ad identificare con maggiore accuratezza i debitori della Corona, l'ammontare dei loro debiti e tutti i contratti in essere tra amministrazione pubblica e privati. Per la Capitania, e quindi per la classe dirigente della regione di Minas, questo risultava essere un problema non irrilevante, visto che proprio qui si trovavano i maggiori debitori della Corona, i cui debiti «derivavano, molte volte, da contratti stipulati con il Governo portoghese per riscuotere le imposte. [...] Essi (i debitori della Corona N.d.R.) pagavano una somma alla Corona per avere il diritto di riscuotere le imposte, guadagnando sulla differenza tra quel pagamento e quanto riuscivano ad incassare. Ma, spesso i contraenti non riuscivano nemmeno a saldare il pagamento alla Corona e si andavano sempre più indebitando»<sup>2</sup>.

Fu così che nel 1788 i principali esponenti della élite *mineria* organizzarono la rivolta, proprio a ridosso del pagamento delle odiate imposte, ma il loro tentativo fallì sul nascere in quanto furono traditi da Silvério dos Reis che denunciò il movimento al quale aveva inizialmente aderito, probabilmente per avere in cambio l'annullamento dei propri debiti. Da qui iniziò il lungo processo contro i rivoltosi che vedrà la fine solo nel 1792, con punizioni esemplari.

Come si può facilmente evincere da questo breve resoconto, la rivolta della *Inconfidência Mineira* (il termine *inconfidência* significa mancanza di lealtà) nell'immediato non ha avuto nessuna rilevanza effettiva nel processo di indipendenza del Brasile, anche se si inizia ad intravedere l'emersione di interessi contrapposti alla Corona portoghese, generati da una classe dominante "autoctona" che sempre più si vede slegata dalla madre patria. L'importanza di questo moto di ribellione si avrà soltanto in seguito, nel periodo repubblicano quando le nuove classi dirigenti cercheranno di costruire la storia del Brasile, con i suoi eroi ed i suoi martiri. Ed è in tal senso che la figura di Tiradentes, marginale nel periodo coloniale, acquisterà nuovo lustro: «Ci sono indizi che il grande spettacolo messo in scena dalla Corona portoghese per intimidire la popolazione della Colonia ebbe un effetto opposto e contribuì a mantenere viva la memoria dell'avvenimento e la simpatia per gli *inconfidentes*». Durante l'esecuzione di Tiradentes questi verrà smembrato e la sua testa esposta al pubblico. Tiradentes, alla fine del processo, cercherà inoltre di addossarsi tutte le colpe della cospirazione. Questo aiuterà molto la propaganda repubblicana ad eleggerlo eroe e martire brasiliano, uno degli eroi nazionali, accostato so-

vente nelle rappresentazioni grafiche alle immagini più diffuse di Cristo. Una figura popolare, simbolo della nuova identità nazionale.

Sempre verso la fine del Settecento abbiamo un altro tentativo di rivolta, ma dalla connotazione diversa, almeno per le sue componenti sociali. Si tratta della *Conjuração Baiana* o *Conjuração dos Alfaiates*, nel Nord-Est della Colonia, composta da persone di colore libere o liberte (schiavi affrancati), legate sovente alle professioni di artigiani, e da soldati. Un ruolo speciale nella cospirazione lo avranno i sarti, detti *alfaiates*, da cui prenderà il nome la rivolta stessa. Tra le file dei rivoltosi ci saranno anche dei bianchi, dalla estrazione sociale popolare. Il movimento non riuscirà però a concretizzarsi in una rivolta effettiva e verrà soffocato sul nascere. Prima di questa cospirazione però nella regione stavano aumentando i moti della popolazione nera e questo aveva messo in fibrillazione la Corona che, temendo una insurrezione di schiavi come quella del 1791 a Santo Domingo (che porterà poi nel 1801 alla creazione dello Stato indipendente di Haiti), volle rispondere con punizioni esemplari: impiccagioni e squartamenti pubblici dei partecipanti alla congiura. Da un punto di vista politico, l'ispirazione principale dei ribelli di Bahia era la rivoluzione francese e le principali rivendicazioni si focalizzavano sull'instaurazione della Repubblica, la fine della schiavitù, il libero commercio (soprattutto verso la Francia), l'aumento delle retribuzioni salariali: «I ribelli baiani trassero ispirazione soprattutto dalla rivoluzione Francese. Nel corso del processo furono sequestrate opere filosofiche di autori come Voltaire e Condillac, peraltro conosciute anche da diversi *inconfidentes*. Accanto a queste opere, c'erano anche pamphlet politici, dal linguaggio diretto, che descrivevano le rivendicazioni»<sup>3</sup>.

La futura indipendenza del Brasile non verrà per mezzo di un taglio netto con la Corona, ma il processo di definizione dello Stato brasiliano porterà con sé anche importanti elementi di continuità con il periodo coloniale. Sarà principalmente la debolezza della Corona, esplicitata dal trasferimento della famiglia reale in Brasile, e la forza dell'impero britannico, che porterà all'apertura dei porti della Colonia decretando nel contempo la fine del sistema coloniale, a condurre all'indipendenza brasiliana.

Christian Allevi

NOTE:

<sup>1</sup> Boris Fausto, *op. cit.*

<sup>2</sup> *Ibidem.*

<sup>3</sup> *Ibidem.*

## NUOVI EQUILIBRI TRA LE ZONE ECONOMICHE DELLA CINA

La crescita capitalistica della Cina è il grande evento che ha cambiato, negli ultimi decenni, l'economia mondiale. Secondo il *South China Morning Post*, l'affermazione della Repubblica Popolare sta mostrando ormai i suoi effetti sulle dinamiche internazionali, e l'ultimo evento, da questo punto di vista, è costituito dalla nascita dell'*Asian Infrastructure Investment Bank* (AIIB), la banca internazionale voluta e finanziata da Pechino che rappresenta, per il quotidiano di Hong Kong, il tentativo cinese di riscrivere le regole della governance dell'economia e della finanza globale<sup>1</sup>. La AIIB sarà il primo istituto finanziario di peso a non avere gli Stati Uniti come membro fondatore. Già quarantanove Paesi, più Taiwan e Hong Kong, hanno fatto formale richiesta di adesione, tra questi vi sono importanti alleati degli Usa, come Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, Australia e Corea del Sud, quattro dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, diciotto dei trentaquattro membri dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo e tutti i dieci Paesi dell'Associazione delle Nazioni del Sudest Asiatico (ASEAN).

### **Realtà emergenti del capitalismo cinese**

L'*Asian Infrastructure Investment Bank* aspira a diventare l'hub finanziario del continente asiatico, estromettendo le tradizionali istituzioni internazionali dominate dai capitali americani, europei e giapponesi, come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e l'*Asian Development Bank*. Con questa iniziativa, che per adesso vede l'esclusione di Washington e Tokyo, la Cina vuole utilizzare le sue enormi riserve valutarie per favorire massicci investimenti in infrastrutture, strade, ferrovie, impianti di elettricità, acqua e telecomunicazioni. La banca è solo uno dei primi passi di una serie di progetti messi in atto da Pechino; nel mese di dicembre, le cinque economie emergenti di Cina, Brasile, Russia, India e Sud Africa hanno lanciato la Nuova Banca per lo Sviluppo, soprannominata la "Brics Bank".

Jim O'Neill, ex capo economista della Goldman Sachs che ha coniato, nel 2001, il termine Bric, ha descritto le recenti mosse cinesi come l'inizio di una nuova era, un'era che ormai ha messo in soffitta l'epoca di Bretton Woods, dominata dal dollaro e dai capitali statunitensi, e che vede la Cina come grande protagonista, con un peso economico paragonabile a quello di tradizionali potenze imperialistiche come Germania, Francia e Italia messe insie-

me.

Ma lo sviluppo capitalistico cinese ha mutato, probabilmente in maniera profonda, anche gli equilibri interni, i rapporti tra le varie province e tra le varie realtà locali. In un articolo che cerca di descrivere le capacità attrattive, in termini di investimenti stranieri, delle varie province, *Il Sole 24 Ore* rappresenta correttamente la Cina come un Paese profondamente diversificato al proprio interno, la cui complessità fatica ad essere colta dalla semplicità delle rilevazioni statistiche. «Le province più attrattive – scrive il quotidiano di Confindustria – non sono necessariamente quelle che mostrano più elevati tassi di crescita: perché quelle meno avanzate hanno ricevuto più finanziamenti dal Governo centrale per compensare la loro carenza di fonti di crescita e perché le province più avanzate sono più vicine al loro tasso di crescita potenziale»<sup>2</sup>. Le province costiere mantengono un ruolo di traino come base per investimenti produttivi, ma la vecchia distinzione tra province costiere sviluppate e province interne arretrate non sembra più in grado di descrivere la situazione venutasi a creare. Nuove realtà stanno emergendo, e la concorrenza interna, fra le varie amministrazioni locali, si sta allargando oltre la parte orientale del Paese.

### **Differenze meno evidenti tra province costiere e interne**

L'estensione delle *free trade zone* (FTZ), o zone economiche speciali, è un chiaro esempio di come il Governo centrale voglia aumentare ed estendere la concorrenza interna tra le varie aree che caratterizzano il multiforme tessuto produttivo della Cina. Oltre a Shanghai sono state create nuove zone speciali, a Tianjin, nel Fujian e nel Guangdong, ma nei prossimi cinque anni le FTZ saranno maggiormente diversificate su tutto il territorio nazionale e si contenderanno il 50% dell'import e dell'export cinese.

Importanti cambiamenti strutturali, non percepibili se si fa riferimento alle sole statistiche nazionali, stanno, con forza, emergendo nella variegata realtà cinese, una realtà le cui province sono paragonabili, demograficamente a quelle di uno Stato nazionale europeo e territorialmente a quelle di una media potenza mondiale. Le province più popolate, lo Shandong, l'Henan e il Guangdong, hanno, per esempio, tutte una popolazione che supera i novantacinque milioni di abitanti, un peso demografico nettamente superiore a quello di una potenza come la Germania, mentre le province territorialmente più estese, lo Xinjiang, il Tibet o la

Mongolia Interna, hanno territori grandi quanto il Sud Africa o la Colombia. In un contesto così ampio, popolato e variegato emergono, in virtù della legge dell'ineguale sviluppo, con più forza, ritmi di crescita diversificati tra regioni, tra province e tra le differenti aree interne ad esse.

Le regioni costiere sono state il motore della crescita di questi decenni grazie alle politiche di modernizzazione lanciate alla fine degli anni Settanta e alla vicinanza a zone di più antico sviluppo, legate storicamente alle potenze occidentali come Hong Kong, Macao e Taiwan. All'interno delle regioni costiere sono state create le zone economiche speciali (ZES) a cui è stato concesso un trattamento fiscale preferenziale, e dove sono nati parchi industriali che hanno catalizzato l'accesso di investimenti diretti esteri. Lo sviluppo delle zone orientali ha ampliato le disuguaglianze interne e aggravato le differenze tra la costa avanzata e l'entroterra arretrato. Ma dagli anni Novanta anche altre realtà del Paese hanno iniziato a crescere e a fare concorrenza alle zone più sviluppate.

Verso la fine del secolo le province Sud-orientali del Guangdong, del Fujian, dello Zhejiang e dello Jiangsu mantengono il primato in termini di crescita e di capacità attrattiva di investimenti esteri, ma in concomitanza emergono nuove realtà: le province del Nord, come la Mongolia Interna e la municipalità di Tianjin, la regione occidentale dello Shaanxi, e le aree meridionali attorno alla città di Chongqing, la terza città cinese dopo Shanghai e Pechino, e alla provincia del Guangxi.

Dal 2004 lo scarto tra lo sviluppo delle zone orientali e il resto del Paese, e tra i rispettivi livelli salariali, inizia a ridursi. Se la forza economica della Cina tende ancora a concentrarsi lungo la costa, la quota delle regioni costiere sul Pil nazionale ha cessato di crescere e si è, negli ultimi anni, stabilizzata attorno al 44%.

Anche le regioni centro occidentali hanno visto diminuire l'incidenza del settore agricolo a favore di quello industriale e dei servizi, e hanno visto crescere i relativi tassi di urbanizzazione. L'emigrazione dalle campagne, che si è riversata perlopiù, ma non esclusivamente, nelle zone prossime alla costa, ha contribuito ad espandere, in molte aree del Paese, la popolazione urbana che ha superato la metà della popolazione cinese. La Cina, in tutto il suo territorio, ha ormai molte grandi città, e, tra esse, più di cento hanno almeno un milione di abitanti. Tra le trenta megalopoli del mondo sei sono cinesi.

### ***Ineguale sviluppo e politica estera***

La legge dell'ineguale sviluppo agisce su scale mondiale, cambia i rapporti di forza tra

potenze ma opera anche all'interno di esse, condizionando le dinamiche di sviluppo e le direttrici di espansione capitalistica. La politica estera di uno Stato ne è condizionata, ma a sua volta condiziona le dinamiche interne, determina il rapporto con i Paesi vicini e favorisce alcune linee di sviluppo a scapito di altre. L'*Economist* descrive, per esempio, in un recente articolo il «*malessere economico*» in cui versa la Cina Nord-orientale, colpita dal declino dell'industria pesante. Nei primi tre trimestri del 2014 le tre province della Manciuria (Heilongjiang, Jilin e Liaoning) – riporta il settimanale britannico – si sono classificate negli ultimi cinque posti tra le 31 province cinesi in termini di aumento del Pil. La loro crescita è stata di 1,4 punti in meno rispetto al tasso nazionale. La produzione industriale è aumentata solo dello 0,5%, molto al di sotto della media nazionale che si aggira al 7,7%.

Sino a poco tempo fa sembrava che il Nord-Est stesse vivendo una rinascita dopo due decenni difficili, ma adesso ci si chiede se i suoi problemi costituiscano una fase di passaggio o se siano invece il sintomo di un vero declino. La Manciuria è anche vittima, in una certa misura, della sua posizione geografica: diversamente rispetto ad altre realtà della Cina, la zona è poco collegata a quelle che oggi sono le principali rotte commerciali internazionali, i Paesi vicini sono la Corea del Nord, le zone meno popolate e sviluppate della Russia e il Giappone. Ma i legami con il Giappone, storicamente importanti, sono declinati negli ultimi due anni a causa delle accresciute tensioni territoriali tra Pechino e Tokyo. Quando si fa riferimento alla politica estera, bisogna considerare anche le ripercussioni che essa può avere sull'andamento economico delle varie realtà locali, soprattutto in un Paese dalle dimensioni continentali in cui le contraddizioni dell'ineguale sviluppo emergono con una velocità ed un'intensità sconosciute ad altre realtà capitalistiche. Le prossime scelte della Cina inevitabilmente avranno ripercussioni sul rapporto tra le province interne, ma a loro volta l'ineguale sviluppo delle regioni cinesi condiziona le scelte che dovrà attuare la nuova potenza emergente del mondo.

**Antonello Giannico**

NOTE:

<sup>1</sup> Cary Huang, "China-led Asian bank challenges US dominance of global economy", *South China Morning Post* (edizione online), 11 aprile 2015.

<sup>2</sup> Rita Fatiguso, "L'obiettivo della Cina: aiutare le province ad attirare capitali", *Il Sole 24 Ore*, 24 Marzo 2015.

<sup>3</sup> "The north-east - Back in the cold", *The Economist* (edizione online), 3 gennaio 2015.